

COMUNE DI NUORO

CONSIGLIO COMUNALE DEL 16 MARZO 2011



I . D . N . S.n.c.
Istituto Dattilografico Nuorese
di Uscidda Agostina & Co.
Sede legale: Via Mannironi, 125
☎/FAX 0784/203726
Sede operativa: Via Nonnis, 41
☎ 0784/264048 – FAX 0784/260636
08100 – N U O R O
E-MAIL: idn.nuoro@yahoo.it

Servizi di resocontazione stenotipica in simultanea

Legenda:

- ... = Frase incompleta
- (...) = Parola o frase non comprensibile
- (***) = Registrazione interrotta

INDICE DEGLI INTERVENTI

• PRESIDENTE	3	• PRESIDENTE	49
CELEBRAZIONI 150 ANNI UNITÀ D'ITALIA.	3		
• CONS. SARRIA	3		
• BAMBINI	3		
• PRESIDENTE	4		
• SINDACO	5		
• PRESIDENTE	6		
• PROFESSOR CESARE CASULA	7		
• PRESIDENTE	23		
• PREFETTO DI NUORO	23		
• PRESIDENTE	27		
• CONS. CARBONI	27		
• PRESIDENTE	29		
• CONS. CANU	30		
• PRESIDENTE	31		
• CONS. PINTORI	31		
• PRESIDENTE	34		
• CONS. SELLONI	35		
• PRESIDENTE	36		
• CONS. TUPPONI	36		
• PRESIDENTE	37		
• CONS. USULA	37		
• PRESIDENTE	40		
• CONS. PIRISI	40		
• PRESIDENTE	41		
• CONS. SANNA	41		
• PRESIDENTE	42		
• CONS. MELONI	42		
• PRESIDENTE	44		
• CONS. SEDDONE	44		
• PRESIDENTE	45		
• CONS. MANNIRONI	45		
• PRESIDENTE	48		
• CONS. COTTU	48		

Il **PRESIDENTE**, constatata la presenza del numero legale dei Consiglieri, dichiara valida e aperta la seduta.

PRESIDENTE

CELEBRAZIONI 150 ANNI UNITÀ D'ITALIA.

Hanno chiesto di intervenire il Consigliere Sarria e il Consigliere Ticca.

CONSIGLIERE SARRIA

In questa solenne celebrazione del 150° dell'unità d'Italia appare opportuno riservare un breve momento di cordoglio e di solidarietà profonda nei confronti delle popolazioni del Giappone che stanno vivendo un'immane tragedia dalle conseguenze a tutt'oggi ancora incalcolabili per l'intera comunità internazionale.

Di fronte a questo evento che è stato definito apocalittico che noi sgomenti apprendiamo dai mezzi di comunicazione, sentiti anche gli altri colleghi Consiglieri, pare opportuno chiedere a questa assemblea un minuto di raccoglimento in segno di solidarietà ma anche di incoraggiamento verso queste popolazioni che con coraggio - e, come ha detto il Presidente della Repubblica - dignità e compostezza stanno affrontando in maniera incredibile questa emergenza immane.

Il Consiglio osserva un minuto di silenzio.

PRESIDENTE

Prima di tutto per ragioni logistiche - poi saluteremo gli ospiti uno per uno - e anche perché ormai non ce la fanno più, diamo la parola ai bambini che canteranno l'Inno di Mameli.

Sono i bambini della scuola materna delle Grazie accompagnati dai loro insegnanti.

Viene cantato dai bambini l'Inno Nazionale Italiano.

PRESIDENTE

Proseguiamo con delle poesie che reciteranno i bambini.

BAMBINI

Buongiorno Italia, buongiorno italiani, buongiorno cittadini vicini e lontani.

L'Italia unita alza la sua bandiera; col bianco, rosso e verde ride alla primavera.

150 anni sono trascorsi tra parole, fatti e discorsi ma l'Italia è sempre unita e auguriamo ancora tanta vita.

Quante famiglie in questo stivale, alcune soffrono e vivono male, quanti in salute e lavoro perduto hanno diritto ad avere un aiuto.

Allora cara Italia, noi ti chiediamo di crescere tutti insieme sperando che da grandi si possa viver bene perché sotto la tua bandiera c'è il cuore di chi spera.

Buon compleanno Italia unita perché sempre ci sia la vita.

PRESIDENTE

Possiamo proseguire con le celebrazioni solenni del 150° anniversario dell'unità d'Italia salutando gli illustri ospiti che abbiamo invitato e che ci hanno fatto l'onore di partecipare: innanzitutto il Prefetto di Nuoro, il vice Presidente della Provincia, il comandante della Guardia di Finanza, il comandante dei Carabinieri, il questore, i tre ex Sindaci Franco Mulas, Mario Zidda e il Sindaco per un giorno don Floris.

Tra gli ospiti naturalmente il professor Francesco Cesare Casula, insigne storico a cui abbiamo chiesto di fare una lectio magistralis, a cui fra poco daremo anche la parola.

Infine ho lasciato per ultima la rappresentante dell'unico garibaldino nuorese, Giuseppe Corbu.

Ci è sembrato giusto ricordare in questo momento la figura di Giuseppe Corbu, nuorese, nato a Nuoro il 2 agosto del 1840 che, non ancora ventenne, studente in giurisprudenza, decise di partire per seguire Garibaldi nell'impresa della riunificazione d'Italia.

La storia è molto carina, nel senso che in realtà i nuoresi che volevano partire con Garibaldi erano in due, erano Giuseppe e Antonio. Ma quando i genitori scoprirono che erano partiti per imbarcarsi nel piroscampo a Genova, li rincorsero e acciuffarono Antonio ma non acciuffarono Giuseppe.

Giuseppe si nascose a Cagliari, in particolare nella Torre dell'Elefante, per il tempo necessario per prendere un successivo piroscampo che però non lo portò a partecipare direttamente all'impresa dei mille partendo da Quarto, perché nel frattempo Garibaldi era già partito, ma raggiunse Garibaldi nella penisola e partecipò alla battaglia del Volturno dove fu ferito.

Rimase sempre di convinzioni mazziniane, repubblicane per tutta la sua vita. Lo testimoniano anche i nomi che diede ai figli: il primo lo chiamò Salvatore Garibaldi, tanto per intenderci; un altro lo chiamò Corbu Giuseppe Mazzini e poi Amsicora Iosto, da cui tutti quanti gli Iosto Corbu che conoscete a Nuoro, di cui ce n'è anche uno in sala.

E quindi ci è sembrato giusto ricordare questa figura, e Nuoro è onorata di aver potuto partecipare tramite questo illustre concittadino alla battaglia risorgimentale, al Risorgimento, anche con uno dei suoi figli.

E' stato predisposto anche un ordine del giorno che prevede che il Consiglio Comunale possa dedicare una via o una piazza a Giuseppe Corbu.

Quindi, qualora arrivasse questo ordine del giorno in tempi utili, lo faremo anche questo pomeriggio.

Dopo questo ricordo do la parola al Sindaco per il saluto.

SINDACO

Il Consiglio Comunale si appresta a celebrare il 150° anniversario dell'unità d'Italia, riunito stasera in sessione straordinaria per dare il segno della partecipazione di tutta la comunità nuorese alla festa.

Ringrazio i bambini che sono intervenuti stasera, e stasera c'era una piccola rappresentanza di quella ben più numerosa che stamani alle 9 e mezza ha occupato per intero la nostra sala rappresentanze per cantare l'inno nazionale.

Una splendida sorpresa direi, uno splendido regalo che hanno voluto fare a questo Consiglio e a tutta la città.

In questi giorni di celebrazioni il tricolore della nostra bandiera si è imposto alla nostra attenzione in modo sempre più presente, sino alle giornate di questa settimana dove dai cappellini dei bambini, come avete visto, alle spille degli amministratori e autorità, il tricolore ci riporta all'origine e alla storia della nostra nazione.

Nella fortuna di ricoprire la carica di Sindaco in un momento così importante per la storia nazionale, il tricolore mi accompagna nella mia attività di ogni giorno ricordandomi da dove derivano le responsabilità e i compiti del mio ufficio: dalla volontà del popolo di essere nazione e dalla volontà degli italiani di essere una democrazia matura.

L'onere e l'onore di indossare questa fascia sono acuiti dal riconoscerne in questi giorni più di sempre l'alto valore simbolico, la sua origine storica e l'impegno e il sacrificio di chi si è impegnato per costruire la nazione.

Spero davvero che le parole spese in questi giorni nei dibattiti, negli incontri e anche nelle trasmissioni televisive, nei manifesti - il nostro peraltro è opera dei ragazzi delle scuole della Provincia ed è molto bello - possano arrivare ai più giovani, anche a coloro che considerano la storia del Risorgimento, e direi tutta la storia in generale, come un qualcosa da imparare a scuola e che viene anche presto dimenticato, magari poco dopo l'interrogazione.

Accendere in loro la conoscenza profonda di ciò che è stato, la consapevolezza che la loro stessa identità deriva da persone coraggiose che hanno creduto nella loro capacità di cambiare le cose e migliorare il futuro, credo che sarebbe un modo alto e significativo di onorare tutti coloro che hanno fatto nascere e crescere l'Italia.

A loro dovrà essere consegnato il testimone della storia nazionale in modo tale che, sapendo da dove veniamo, capiscano meglio dove è giusto andare.

Sono davvero convinto che le celebrazioni e i festeggiamenti saranno utili a riaccendere il sentimento nazionale e il senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Se ai giovani spetta il compito di sapere oggi per decidere domani, per chi come me si trova ad essere amministratore in questa particolare fase della storia è già il momento di decidere come lavorare per riempire di nuovi significati l'unità nazionale.

Chiediamoci, noi che abbiamo responsabilità pubbliche, insieme a chi ha le responsabilità derivanti dall'essere semplicemente un cittadino, che tipo di Italia vogliamo, quali dovranno essere i contenuti e i valori dell'identità nazionale, come dovremo conciliare l'identità del luogo in cui nasciamo con il nostro essere cittadini della nazione, dell'Europa e del mondo.

Come amministratori, come politici ma anche come cittadini, abbiamo il dovere di immaginare la nazione del futuro e di lavorare per realizzare il nostro ideale, così come fecero i protagonisti della costruzione della democrazia.

Sogniamo una nuova Italia che affondi le sue radici in quelle esperienze ma che si protenda senza paura verso il futuro.

Un'Italia tollerante, democratica; un'Italia accogliente, rispettosa delle differenze e anzi capace di trasformare le differenze in opportunità, in occasioni di crescita, in risorsa immateriale ma preziosa per tutti.

Immaginiamo insieme un'Italia che non si lasci incantare da proposte disgregatrici e sappia essere solidale tra le regioni e tra le persone; un'Italia più giusta e libera.

Io credo che possiamo lavorare insieme per realizzarla.

PRESIDENTE

Come abbiamo previsto nella Conferenza dei Capigruppo, il dibattito dei Consiglieri verrà dopo l'intervento del professor Cesare Casula che è un insigne storico.

Per me non è solo un onore ma è anche un grandissimo piacere ascoltarlo dal vivo dopo averlo letto per tante volte su tanti libri.

Dicevo stamattina che è come se mi avessero proposto da ragazzo di giocare in squadra con Gigi Riva. Oggi invece ascoltiamo il professor Casula.

Il Prefetto potrà intervenire quando chiederà la parola.

PROFESSOR CESARE CASULA

Signor Presidente, signor Sindaco, Consiglieri, io ho accettato di buon grado di venire qui a parlarvi, che per me è un'eccezione, soprattutto perché è la seconda volta che mi capita nella vita di parlare a dei politici.

E allora mi rimetto, non tanto per convincere di quello che dirò - per carità, me ne guardo bene - ma comunque farvi vedere un aspetto del nostro passato e del nostro presente che è diverso da quello tradizionale, completamente diverso.

Infatti io stasera rischio, perché sono sicuro che qualcuno respingerà nella sua testa quello che dico, altri magari accetteranno, altri saranno indifferenti, rischio comunque la mia reputazione, anche questa, ma la rischio volentieri, cioè me la gioco perché quello che dico si scontra con quello che avete in mente.

Io capisco, perché sono sardo come voi, sono andato a scuola come voi, leggo i giornali come voi, vedo la televisione come voi, capisco che la visione tradizionale italiana e sarda ormai consolidata dice una cosa e io dico un'altra cosa, l'altra cosa che dico è diversa e quindi è difficile da masticare.

Come ho detto stamattina, il passato e anche il presente ha due aspetti.

Uno sono i fatti, i personaggi, gli avvenimenti, che sono quelli: uno scontro in macchina è uno scontro in macchina.

Il problema è poi l'interpretazione dello scontro in macchina: chi ha scontrato ha una versione e l'altro ne ha un'altra. Quindi ci sono due aspetti della realtà.

Io stamattina ho proiettato, e mi dispiace di non poterlo fare stasera, una serie di documenti - sono documenti, quindi non l'interpretazione di Casula - che dimostrano una cosa.

E sono documenti, sono carte geografiche, giornali, dichiarazioni, libri scolastici, una serie di documenti che sono inoppugnabili.

E questo ho fatto stamattina alla Camera di Commercio. Poi c'è l'interpretazione del fatto.

L'interpretazione del fatto risente di quello che interpreta il fatto: se è di sinistra il fatto lo interpreta da sinistra, se è di destra di destra, se è di centro di centro, se è un laico lo interpreta laicamente, se è un religioso religiosamente.

Cioè si interpreta il fatto, quello è il problema.

Quindi stasera io voglio prima di tutto partire dal fatto e poi eccezionalmente, proprio perché mi trovo davanti a gente che mi capisce di sicuro, cercherò anche di fare lo storico, di interpretare anch'io.

Che non è la verità, è la mia verità, poi ce ne sarà un'altra; credo che il prefetto

ne dirà un'altra, ce se sono varie.

Quindi una cosa sono i fatti e una cosa l'interpretazione dei fatti.

Partiamo da un dato di fatto: in queste celebrazioni noi non ci siamo.

Noi siamo qui a celebrare, perché noi vogliamo celebrare, ma non siamo investiti delle celebrazioni. La Sardegna è l'unica Regione non investita. Noi non siamo nel comitato nazionale delle celebrazioni.

Non ci siamo, infatti non ha avuto una lira la Sardegna. L'ha avuta il Piemonte e l'hanno riempito di quattrini; l'ha avuta Firenze, l'ha avuta Roma e perfino Reggio Calabria.

La Sardegna non c'è.

Quindi noi celebriamo perché noi lo vogliamo celebrare, perché ci sentiamo italiani e per tante ragioni ma in realtà, scusate il termine brutale, stiamo reggendo candela.

Perché questo? Perché - ripeto, la mia è una critica costruttiva, non una critica negativa - purtroppo noi fuori, e per "fuori" intendo nel governo centrale e nel panorama nazionale, non contiamo niente.

Guardate che non è che lo dice Casula così. Non contiamo niente, io sono nato fuori, da genitori sardi, sono sardissimo, e mi accorgevo che non esistiamo.

Già non esistiamo politicamente, dicevo stamattina, perché voi vedete che non abbiamo un Ministro, non abbiamo un sottosegretario; non parlatemi di Peppino Cossiga perché è sardo come io sono cinese.

Non abbiamo nessuno che ci rappresenta.

Sapete cosa vuol dire in governo non avere nessuno? Io lo posso dire, sono stato sette anni col Presidente Cossiga, cinque anni con la Moratti, so benissimo cosa vuol dire non avere rappresentanti.

Non abbiamo un rappresentante, quindi politicamente contiamo poco o nulla.

Sì, so che voi magari dite "ma questo e quell'altro...". Ci sono anche dubbi. Va bene, andiamo avanti.

Non contiamo niente a livello sociale. Cioè la gente al di là dei 60 milioni di italiani, tolto un milione e mezzo di noi, quelli che rimangono a noi non ci vedono o meglio, ci vedono come una bellissima appendice della penisola italiana, per venire a fare i bagni, a fare le vacanze, ma rimangono sull'orlo.

Chi è di quelli che vengono che vogliono conoscerci o ci conoscono? Cioè conoscono i nostri monumenti, le nostre musiche, la nostra lingua, la nostra storia?

Nessuno,. Nessuno ci prova.

Quindi nell'immaginario collettivo italiano non ci siamo, tant'è vero - ripeto - che non siamo nemmeno nelle celebrazioni.

Non contiamo niente nella cultura.

Io vi sfido a trovare un libro - scolastico ovviamente, perché nella scuola ci forma la società del domani - di storia, storia dell'arte, letteratura italiana, dove c'è la Sardegna. Vi sfido.

Io non li conosco, eppure sono 50 anni che faccio storia. Non ci sono.

E allora cosa succede? Non siamo niente effettivamente?

Poi stamattina proietto una carta - non fatta da me, per carità - della fine del 1860.

Cioè una carta che va dalla fine del 1860 al marzo del 1861. Dunque sono cinque mesi, dove su tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia c'è scritto "Sardegna".

Non l'ho fatta io!

Cioè qui siamo nel fatto. Com'è che addirittura fino al 17 marzo 1861 tutta l'Italia è la Sardegna e tutti gli italiani sono sardi e com'è che i sardi adesso non ci sono più?!

Qualche cosa non funziona!

C'è evidentemente qualcosa: o ci stanno fregando volutamente, o ignorantemente ci stanno portando via tutto e ci riducono a essere niente, ad essere quell'appendice bella a farci i bagni.

Perché, qual è il problema? Dov'è l'inganno? Io ho fatto un libro: "Italia il grande inganno".

In realtà non è un inganno, è un reato, si sta commettendo un reato nella pelle di 60 milioni di italiani, di cui molto contenti di avere quel reato perché ci godono, ma nella pelle del milione e mezzo dei sardi che di questo reato ne hanno poi le conseguenze negative.

C'è un reato, qual è? Adesso avete sentito il Sindaco che parlava sempre dell'Unità d'Italia, siamo al centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

Prima di tutto vorrei sapere cosa vuol dire Italia. Sembra una domanda scema.

L'Italia è la penisola italiana o lo Stato Italiano? Decidiamoci.

Se è la penisola italiana noi sardi non siamo italiani, ce ne andiamo, ci separiamo e ci facciamo le nostre cose.

Se è lo Stato, allora siamo in un altro aspetto; cioè lo Stato comprende tutti, anche i siciliani, i sardi, i campionesi, non dimentichiamo che c'è un pezzo di Italia anche a Campione, in Svizzera, o come Lampedusa dove sbarcano.

Quello è lo Stato, cioè quella è la patria!

La patria è lo Stato o una parte dello Stato, cioè la penisola italiana?

Unità d'Italia. Prima di tutto cosa vuol dire Italia e cosa vuol dire unità?

Unità di che cosa? Unità nazionale o unità territoriale? Qualcuno mi ha detto: ma questo professore viene qui a farci una lezione?

La faccio, abbiate pazienza, io sono professore, è il mio destino.

Ad ognunu s'arte sua, naraus nous, ja mi comprendeisi, anche se siete nuoresi io il mio campidanese... deo so crabarisu, campidanesu.

La lezione. Stiamo celebrando l'unità nazionale o l'unità statale? Cioè l'unità territoriale o l'unità nazionale? Bisogna vedere la differenza tra Stato e Nazione, che i miei colleghi di storia non sanno.

Perché io lo so e loro no?

Io lo so perché ho letto tutti i libri di diritto costituzionale possibili e immaginabili. Per sette anni sono stato Consigliere di Cossiga, il quale ogni tanto mi mandava a fare anticamera. Diceva: "vai nel mio studio e aspettami" e siccome aveva le pareti foderate di diritto costituzionale, lui era professore di diritto costituzionale a Sassari, un po' perché era professore ce l'aveva per conto suo, un po' perché tutti quelli che sono costituzionalisti gli mandavano i volumi, quindi mi sono letto tutto il diritto costituzionale e vedevo cose incredibili: il diritto dice una cosa e la storia ne dice un'altra.

Cos'è la differenza tra Stato e Nazione, che poi è quello che serve per capire l'unità?

La nazione si dice è un "idem sentire", detto difficile, cioè un sentimento - quindi è un'idea culturale - che unisce uno o più popoli per determinate cose ideali; per esempio per il fatto che hanno tutti una lingua, che hanno tutti una stessa religione, stesse tradizioni che li unisce.

Ma uno appartiene alla nazione se vuol partecipare alla nazione; cioè è una questione di cuore, uno vuole o non vuole, oppure lo è o non lo è.

Per esempio tutti i terzomondisti come li chiamo io, o extracomunitari, chiamateli come volete, che sono oggi in Italia saranno un domani o già sono adesso cittadini italiani ma non sono di nazione italiana. Io voglio sapere, chi è musulmano è musulmano.

Cosa gli fate a un musulmano, gli insegnate il paradiso di Dante Alighieri? Ma quello vi ride in faccia!

Oppure il mio domestico, chiamiamolo così, che è di Manila, filippino, mi dice:

quando voi cantate Fratelli d'Italia non mi alzo in piedi, la bandiera italiana non mi dice niente.

Eppure è italiano, perché ormai i documenti italiani ce li ha.

Quindi della nazione si partecipa se si vuole partecipare o se si è di quella nazione.

Bossi ieri, se avete seguito, si sono alzati e se ne sono andati via quando hanno suonato l'Inno di Mameli. Non vogliono essere di nazione italiana.

Quindi continuare a dire che il Risorgimento italiano ha fatto la nazione italiana non è che si conquista un granché, perché la nazione italiana prima di tutto secondo me non è ancora fatta, malgrado il giornale etc. c'è ancora distinzione tra il siciliano e il sardo, tra il sardo e il lombardo, tra il lombardo e il toscano, ci sono divisioni ancora vive. Si vedono lingue diverse, maniere di parlare diversa, tradizioni diverse.

Già è nata in difficoltà, cioè il fare gli italiani è difficile.

Adesso siamo al 6%, quando saremo al 15% di immissione di extracomunitari noi saremo una nazione pluriethnica.

Cioè chi è alla scuola, i professori o i maestri, avranno classi di 15 musulmani e 15 cristiani, sarà un bel lavoro parlare delle crociate ai musulmani!

Insomma, quelli parlano delle loro cose.

Questo per dire che se noi puntiamo a dire che i 150 anni sono dell'unità nazionale, noi stiamo andando in un percorso, secondo me un po' accidentato.

Secondo me è una nazione che non si farà, o meglio diventerà una nazione pluriethnica.

Qual è l'altro percorso? Il percorso della patria, il percorso patrio, quello che abbraccia tutti, insulari e peninsulari? E' il percorso statale; di uno Stato, belli miei, volenti o nolenti si deve essere, ci piaccia o non ci piaccia.

Perché uno deve avere il documento, deve avere la carta d'identità, deve pagare le tasse a quello Stato, fa il militare per quello Stato, lavora per quello Stato.

Nello Stato bisogna esserci, che tu sia marocchino, che tu sia toscano o che tu sia filippino, devi essere dentro lo Stato.

Quindi il conducente, quello che serve per capirci e per capire sia il passato che il presente, è lo Stato non la Nazione.

Non so se ho reso l'idea, mi potrei fermare tanto ma io la faccio breve.

Lo Stato a questo punto, se la patria è lo Stato e non la Nazione, bisogna andare a prendere il diritto costituzionale e vedere cos'è uno Stato.

Badate, ci sono libri grossi così sullo Stato, io me li sono letti. Ve lo dico in

poche parole.

Lo Stato è un concetto politico, cioè inventato dall'uomo, che è formato da un popolo compreso in un territorio stabile; cioè il popolo deve essere stabile in un territorio, anche non contiguo; il Giappone è fatto di tante isole e la stessa Italia non è contigua.

Quindi un popolo dentro un territorio stabile e tutto questo popolo ubbidisce alle stesse leggi.

Il che vuol dire che le leggi che abbiano a Fonni o a Oristano o a Nuoro sono le stesse che sono a Palermo, a Catania oppure a Bolzano.

Passato il confine voi avete un altro popolo con altre leggi e un altro territorio.

Il tutto si chiama l'ecumene, quindi la ecumene italiana. Questo è uno Stato.

Individuato l'oggetto, lo Stato, si vede quando nasce, come nasce, qual è la sua evoluzione storica e come si arriva all'oggi, se è ancora vivo, o se è morto quando è morto, perché lo Stato può cambiare di condizione giuridica.

Non solo, dello Stato bisogna imparare anche i meccanismi interni, se no non si capisce niente.

Per esempio lo Stato ha dei nomi. Il nome non è geografico, il nome è dello Stato. Ci sono Stati che hanno dei nomi che non corrispondono alla geografia. Il nome è nome.

Per esempio io mi chiamo Francesco Cesare che non sono due nomi; mia madre mi ha messo Francesco Cesare, come Giulio Cesare o Carlo Azeglio Ciampi.

Quindi il nome è un nome indipendentemente anche se ne risente della geografia.

Il nome si chiama attributo di personalità dello Stato.

I nomi di uno Stato possono cambiare, ma non può cambiare lo Stato. Lo Stato cambiando il nome non è che cambi. E' cambiato il nome solo.

Può avere anche un cognome lo Stato; i cognomi sono la parte costituzionale di uno Stato.

Lo Stato è una parte istituzionale, la parte costituzionale è come se un individuo è grasso o magro, è vecchio o giovane, è biondo o no e che può cambiare, perché un biondo si tinge i capelli e diventa nero, lo Stato può cambiare costituzionalmente; cioè da Repubblica in Monarchia, da Monarchia a Repubblica o viceversa, senza che lo Stato cambi.

E' cambiato solo costituzionalmente ma l'individuo-Stato è lo stesso.

Poi ci sono altre cose.

Ripeto, vi faccio molto brevemente, scusatemi, è una lezione mezzo storica, mezzo politica e mezzo istituzionale per capire poi quello che dirò.

Lo Stato ha anche altri attributi di personalità.

Per esempio le divise, che possono cambiare senza che cambi lo Stato, le divise militari.

I Carabinieri hanno cambiato diverse volte la divisa, non è che è cambiato il Carabiniere, che tra l'altro sono nati in Sardegna. I Carabinieri oppure l'esercito.

Può cambiare le bandiere, cioè i simboli, può cambiare la simbologia delle monete, dei francobolli, ma non è che cambi lo Stato.

Si chiamano attributi di personalità dello Stato, che possono cambiare senza che cambi lo Stato.

Lo Stato per cambiare deve essere abolito come Stato.

Per esempio il Kuwait quando fu conquistato da Saddam Hussein divenne la diciannovesima provincia dell'Iraq. Quindi cambiò la condizione giuridica da Stato - cioè indipendente, assoluto, che ha le sue cose - a provincia.

Solo così cambia uno Stato, cioè morendo; se no, cambiandone l'interno rimane Stato.

Cosa posso dire ancora su questo Stato?

Lo Stato è quello che vi ho detto. Torniamo alla questione iniziale.

L'Italia è la penisola o lo Stato? E' sicuramente lo Stato perché comprende tutti.

Allora, quando è nato, dove è nato e qual è la storia di questo Stato? Putacaso a questo punto noi sardi, che non contiamo niente nell'immaginario collettivo, si scopre, non Casula perché è sardo ma Casula perché è uno scienziato - scienziato vuol dire che due più due fa quattro, anche per i cinesi, per gli americani e per tutti, quindi quello che dico io è controllabile - lo Stato Italiano non nasce nella penisola italiana.

Mi dispiace per gli italianisti. E dove nasce? Abbiamo il documento di nascita, non è che lo invento io, non ve lo posso far vedere se non ve lo proiettavo: nasce il 19 giugno 1324, tre anni dopo la morte di Dante, per avere un'idea, a Cagliari Bonaria.

Andate a dirlo a un continentale e in modo idrofobo vi dirà: come, lo Stato italiano nasce a Bonaria?!

Nasce a Bonaria, c'è poco da fare.

E non era tutta la Sardegna, era un pezzetto di Sardegna anche che si chiamava di nome Regno di Sardegna, perché vi ho detto che i nomi a volte non sono geografici.

Ed era un pezzo di Sardegna: c'era il cagliaritano, la Gallura e il sassarese; in mezzo c'era un altro stato che si chiamava Regno di Arborea.

Nasce il 14 giugno 1324.

Naturalmente c'è chi dice: ma non l'hanno fatto i sardi; quella è una questione antropologica, io non voglio entrare sulla questione di chi c'era, più di qua, più di là, di su o di giù, ma non erano i cabraresi, non erano quelli di Berchidda, non erano quelli di Barumini.

Non mi interessa questa cosa qua, questa è una questione antropologica, io vado per linee istituzionali.

Quindi lo Stato viene creato il 19 giugno 1324.

Vi faccio in breve la storia per arrivare al nostro discorso che si scontra per 60 anni con il Regno di Arborea e vince.

Certo, i sardisti mi dicono: ma l'Arborea, l'albero di radicato...

Io sono di Cabras, avrei combattuto per l'Arborea, non c'è dubbio. Ma, visto che ha perso e ha vinto il regno di Sardegna, sfruttiamo il regno di Sardegna che oggi si chiama Italia.

Mi prendo un altro percorso anche se di cuore io sono un arborense.

Vince il Regno di Sardegna e dal 1420 tutta la Sardegna fisica e il Regno di Sardegna sono la stessa cosa.

Guardate che sono due cose diverse ma uno è sopra l'altro.

E per 300 anni - che sono almeno 12 generazioni - si identificano. Cioè il Regno di Sardegna è il mio nonno, il mio bisnonno, il mio trisnonno, il mio quadrisnonno etc. che lavorano, che sudano.

Sudano sudori immensi nelle nostre povere campagne, combattono le battaglie di Sanluri, la battaglia di Macomer.

Sono i sardi, cioè i miei antenati e i vostri antenati, insisto su questo.

Mi dicono: ma è una storia piccola. E' la storia, non è che la storia si può scegliere se è una storia grande o piccola, di grandi battaglie o piccole battaglie. E' la storia.

Dico: abbiamo una storia piccola perché avevamo la malaria, un sacco di pestilenze, perfino le cavallette.

Avevamo il banditismo nelle foreste, avevamo tutto quello che si può dire in negativo e anche in positivo, ma è la storia.

Non è che io, se mio padre era un poveraccio non lo riconosco; senza di lui non c'ero io.

Mi ricordo che Cossiga si vantava molto a dire che il suo antenato era un abigeatario.

Dice: "Francesco, ma senza di lui non c'eri te". E' molto importante la questione che per 300 anni regno di Sardegna e Sardegna sono coincidenti.

Poi ve lo faccio molto in breve.

Esattamente nel 1700 scoppia la guerra di successione spagnola, una guerra terribile, e il Regno di Sardegna per una cosa... si allarga.

Lui, badate bene, si allarga e incamera lui, non il contrario come ci vogliono far credere, incamera lui il Principato di Piemonte, il ducato di Savoia, la contea di Nizza e la Liguria.

Non lo dice Casula, lo dicono i documenti. Nelle carte geografiche di allora c'è scritto Sardegna.

Nei libri scolastici preunitari c'è scritto che i fiumi della Sardegna sono il Po, il Tanaro, le due Dore, la Sesia: non lo dice Casula, sono i documenti.

Cavour era un Ministro sardo; Mazzini è un cittadino sardo con passaporto che io ho visto e letto, Garibaldi era non solo cittadino sardo perché era nato in una città della Sardegna chiamata Nizza, ma addirittura abitava proprio nella Sardegna fisica.

Sono tutti sardi. L'esercito è sardo; se andate a Torino in piazza castello vedete il monumento al soldato sardo, che poi i leghisti diventano idrofobi.

Se vengono a sapere che il Po era un fiume sardo Bossi addirittura muore, sviene.

Tutti i documenti dicono che la Sardegna si era allargata facendo sardi i continentali piemontesi etc..

Ripeto: non sono io che lo dico, ma su mille documenti...

Naturalmente l'interpretazione di quelli che sono contrari dice: ma in fondo sono piemontesi.

Cosa vuol dire questo? Se si fa questo gioco per noi, contro di noi, lo faccio al contrario. Se loro sono piemontesi perché non appartengono allo stato sardo, io non sono italiano perché sono sardo.

Se si fa il discorso per l'Italia io sono italiano, per il discorso dei sardi loro non sono sardi.

O la logica è per l'uno o per l'altro.

Quindi loro sono istituzionalmente sardi.

Garibaldi viene condannato a morte dal governo sardo. Scappa.

Non solo, ma siccome comincia il Risorgimento, esattamente il 26 marzo 1848,

innalzando la bandiera sarda tricolore.

La bandiera tricolore, quella che ha il Sindaco è una bandiera non italiana, è nata bandiera sarda, è la seconda bandiera dello Stato Sardo.

La prima è i 4 mori, la seconda è la bandiera tricolore.

Ma non è il tricolore di Reggio Emilia? No, quella ha gli stessi colori ma è di uno stato che muore.

La bandiera nazionale, quella nostra oggi, è stata fatta la sera del 23 marzo, cioè 3 giorni prima di passare il Ticino da un certo Bigatti, Intendente sardo del Ministero dell'Interno sardo, per suggerimento, anzi ordini del Consiglio dei Ministri sardo, il quale con Carlo Alberto gli suggeriscono di disegnare una bandiera, lo dice lui, abbiamo la lettera del Ministero di guerra e marina.

Lui dice: "la sera mi chiamò questo...e mi disse: fai una bandiera verde all'asta, bianca al centro, rossa all'esterno. Dentro ci metti lo scudo sannitico dei Savoia che tocchi tutti e tre i colori - poi non è più così - e poi lo circondi con il giallo, il giallo non potevano, lo circondi di azzurro che è un ramo cadetto dei Savoia veri - perché Carlo Alberto era un Carignano non era un Savoia - ed è l'azzurro della fascia che portano i generali e che c'è nelle magliette della nazionale italiana".

Con questa bandiera sarda, che ha gli stessi colori di quella di Reggio Emilia, quella vantata tanto per l'Italia, ma non è la stessa bandiera, perché aveva gli stessi colori ma non è la stessa bandiera, anche il Messico ha il verde, il bianco e il rosso.

Io spiego sempre una cosa per capire il concetto: i colori uguali non fanno l'uguale cosa.

Le magliette del Cagliari sono rossoblu - io sono tifoso del calcio - le magliette del Genoa sono rossoblu, le magliette del Bologna sono rossoblu, ma nessuno direbbe che sono le stesse magliette, ognuno ha la sua storia.

Tutte le bandiere preunitarie che hanno il verde, il bianco e il rosso sono le bandiere di Stati morti.

Quella che vive è quella del Regno di Sardegna, fatta il 23 marzo 1848, tre giorni prima di passare il Ticino.

Poi c'è tutta una storia che non trovano le stoffe, lo potrei raccontare ma vado avanti.

Indubabilmente quindi il Risorgimento italiano, dal 1848 termina nel 1860 con la conquista del Regno delle due Sicilie, viene fatto dallo Stato Sardo chiamato Regno di Sardegna.

Addirittura l'ultimo, che è quello della conquista da parte del sardo Garibaldi

delle due Sicilie, viene fatta con 43 milioni dello Stato sardo.

Perché tutti pensano che lui abbia avuto un colpo di testa: era pagato per fare quello che ha fatto.

Conquista le due Sicilie e a Teano le consegna a Vittorio Emanuele secondo - è vero che dice al re d'Italia, come idea, ma Vittorio Emanuele secondo è re di Sardegna e rimane secondo di Sardegna - perché lo unisca allo Stato sardo.

Ho fatto vedere stamattina l'enciclopedia wikipedia, cercate nel computer, annessione al regno di Sardegna e i plebisciti che confermavano le annessioni.

Sono tutti plebisciti, non solo c'è il plebiscito ma c'è addirittura il documento di consegna di tutti gli stati preunitari al Regno di Sardegna.

C'è scritto su wikipedia: plebiscito per l'annessione al regno di Sardegna. Il granducato di Toscana, Parma e Modena, ovviamente il lombardo Veneto, parte dello Stato della chiesa, il Regno delle due Sicilie vanno a finire tutti sul regno di Sardegna.

Fino alla domenica mattina del 17 marzo 1861 tutta l'Italia era Sardegna e tutta gli italiani erano sardi.

Sono partito dal fatto che noi non siamo nell'immaginario collettivo, non ci hanno dato una lira che non ci riconoscono, invece eravamo tutto.

Qual è la fregatura? dov'è il problema?

Cavour, io ve la faccio semplice ma in realtà è un po' più complessa, andiamo al nocciolo.

Il Cavour sardo, tra l'altro era stato eletto al Parlamento nel collegio di Iglesias, il Parlamento tutti quanti lo chiamano subalpino: si chiama Parlamento del Regno di Sardegna, poi usano tutto pur di non dire Sardegna.

I miei colleghi si farebbero ammazzare, non usano mai la parola Sardegna, o sono ignoranti o non leggono, non ho capito.

Il Cavour va dal Re e lo convince, giustamente, di cambiare il nome allo Stato.

Ricordatevi che lo Stato può cambiare di nome ma non cambia lo Stato.

Dice: "perché ci dobbiamo chiamare sardi e Sardegna?" Forse gli avrà detto - non lo so - "io mi vergogno".

E Vittorio Emanuele II si convince a fare il Decreto di cambio.

Se guardate il Decreto è strano, non dice che lo Stato cambia di nome, dice che lui si dichiara Re d'Italia, ma rimane Vittorio Emanuele II di Sardegna.

E' una cosa all'italiana, di quelle cose che non si capiscono bene, io l'ho visto il Decreto, dice: "da questo momento io sono Re d'Italia", che vuol dire? Rimane

Vittorio Emanuele II.

C'è tutto un tentativo da parte della nuova composizione del Parlamento ex sardo, adesso italiano, tutta la composizione di quelli che tentano di convincerlo a chiamarsi Vittorio Emanuele I d'Italia e lui non ci sta.

Tanto è vero che continuerà Vittorio Emanuele terzo, che è veramente l'ultimo Re, perché Umberto I è un Re di maggio, solamente di pochi giorni, terzo di Sardegna.

Quindi rimane in piedi la cosa di Sardegna.

Non vuole cambiarsi il nome, cambia solamente il nome dello Stato.

Se guardate le gazzette ufficiali vedete che continuano 66, 67, 68 sia che si chiami prima Regno di Sardegna e poi Regno d'Italia.

La gazzetta è il documento più importante di uno Stato, dove ci sono tutte le leggi.

Cioè la statualità continua nella gazzetta ufficiale, nei francobolli che continuano ad essere quelli sardi, nelle monete che c'è il Re di Sardegna che durano almeno per altri vent'anni. La stessa bandiera.

Io ho visto un quadro da un amico dove si vede il golfo di Napoli verso la fine del 1800, dove si vede il Vesuvio che fuma - tra l'altro - dove attraccate alle banchine ci sono almeno tre navi insieme alle altre che inalberano ancora la bandiera dei quattro mori, neanche quella tricolore e siamo molto, molto dopo il Risorgimento italiano.

Continuo con la parte del documento e poi andiamo a quella che è l'interpretazione che do io. Se andate a Roma, all'altare della Patria vedete che l'ultima delle 16 statue che rappresentavano l'allora Regioni Italiane, è la Sardegna.

Mentre tutte le altre Regioni: Sicilia, Calabria etc. hanno simbolici bucolici, cioè un fascio di messe in mano, un grappolo d'uva, chi ha una pelle di lupo come la Calabria.

L'unica che ha una corona in mano e lo scettro è la Sardegna.

I miei colleghi dicono che ha la corona in mano e lo scettro perché era umile.

Io queste cose non le posso soffrire: pur di buttarci giù le inventano tutte!

Mentre wikipedia che non è italiana, quindi è al di fuori delle bagarre nostre dice che ha la corona in mano perché ha fatto l'Italia.

Andiamo a una seconda parte che capisco che è un po' più delicata.

Cosa ne facciamo di questa roba? La lasciamo come un bel racconto? Lo "cestifichiamo", lo lasciamo alla storia, al passato: "ormai s'anti frigau e abbarausu

aicci".

Si può usare politicamente?

Cosa si deve fare per usarlo politicamente?

Ricordatevi che il problema è bifido, cioè di due tipi.

Uno è un problema nostro, prima di tutto convinciamoci noi che senza di noi l'Italia non esisterebbe: cominciamo a convincerci noi.

Non per le parole di Casula ma andate a rivedere tutto e trovate quello che dico io papale papale.

Un po' il problema è quindi interno e fa parte della cosiddetta nostra identità.

L'identità sarda è una questione solo interna sarda; al toscano o al napoletano o al siciliano della nostra lingua non gliene importa niente, e noi ci stiamo abbattendo, e il campidanese, e il nuorese, e il gallurese.

Dei nostri canti o delle nostre tradizioni non gliene frega niente.

E' un problema nostro, bellissimo per carità "deo so sardu e lu cumprendo"; quindi non è una questione di sardità, è un problema tutto interno.

Qual è invece il problema principale? E' come ci proponiamo all'esterno.

Dall'altra parte dei 60 milioni di italiani, di quelli 60 meno uno mezzo fa 58 e mezzo, sono 58 e mezzo italiani.

Quello è il mio problema.

Perché? Po lo dico qual è politicamente.

A questo punto io devo avere un elemento che non sia identitario, perché l'identità ce l'hanno anche i siciliani o i toscani che hanno le loro tradizioni o le loro cose.

Tutti hanno l'identità, ma non hanno una cosa che io ho e gli altri non hanno: l'individualità.

Cioè io sono distintivo nelle 20 regioni italiane perché io ho fatto l'Italia, loro no. E' come se avessimo sulle 20 regioni, 19 vestiti di grigio e uno di giallo: lo distinguo.

Bene, noi siamo quelli vestiti di giallo perché senza di noi non c'erano gli altri.

Cosa ne facciamo politicamente di questo se passiamo dall'identità all'individualità? L'individualità interessa anche gli altri? Se noi siamo la matrice, i genitori che hanno fatto l'Italia, tu governo centrale italiano come ci deve trattare?

La colpa secondo me - è una critica costruttiva e non negativa - il reato l'ho detto: il grande inganno. Per fare un reato ci vuole un colpevole o anche più colpevoli. Quali sono i colpevoli?

Io dico al 50% sono i "continentali" - così li chiamiamo per farla breve - e il 50%

siamo noi sardi. Questo bisogna mettercelo in testa. Se non ci convinciamo di questo non bi b'essius prus.

Se non smettiamo di essere pocos, locos e male unidos non ne usiamo più. Dobbiamo smetterla!

Io sono stato al Ministero per cinque anni e sette anni al Quirinale; vedevo tutti uniti, i siciliani che hanno problemi quanto noi, quando vanno a trattare sono uniti così. Noi a cani sciolti. Dobbiamo smetterla!

Il colpevole quindi è un po' la parte di là, un po' la parte di qua.

Cosa si dovrebbe fare? Le strade sono due, una non mi piace, che è il separatismo: non mi piace.

L'altra è l'autonomismo. Ci rimane l'autonomia, se non vogliamo separarci.

E naturalmente per separarci ci vuole altro che le scatole nostre che siamo dei polli, dei conigli; per fare quello ci vuole coraggio, ma coraggio coraggio coraggio, come gli irlandesi, come gli ussari, come i baschi, cosa che non abbiamo.

Ci rimane l'autonomia.

Ma l'autonomia bisogna ricontrattarla.

Voi sapete che abbiamo un'autonomia che ha 64 anni, è del 48. E l'autonomia non l'ha chiesta la Sardegna, ce l'hanno imposta.

Cioè il sardo non è stato mai capace di autoamministrarsi, tutto quello che abbiamo è perché ce l'hanno dato, non perché l'abbiamo preteso.

L'autonomia ci è stata data nel 48, addirittura dalla Costituente italiana l'ultimo giorno di attività e siccome non eravamo capaci di farcela, abbiamo copiato quella siciliana e male, perché loro hanno il 100% delle entrate, noi il 70 e manco quello, solo il 25% e male.

Sono passati 64 anni e non se ne parla di rifare lo statuto, di ricontrattare una forma di autonomia col governo centrale. Non ce la facciamo!

Io non ci credo che questa legislatura lo faccia, né questa né quella di domani né quella di dopodomani! Non lo si fa, non abbiamo il fegato o la capacità di poterci autoamministrare.

Io sono l'unico - fisicamente eravamo una dozzina, che abbiamo tentato di rifare uno Statuto. Abbiamo riscritto lo statuto quando al Governo c'era Soru e io ero chiamato però dalla parte minoritaria, cioè da quella che oggi è al governo.

E presenti per due anni fisicamente tutti i Capigruppo dell'allora minoranza - cioè Giorgio La Spisa che allora era Forza Italia, Artizzu era il Capogruppo di Alleanza Nazionale, Farigu per i socialisti, Frongia per i Riformatori - tutti presenti, noi

abbiamo riscritto uno statuto.

In quali condizioni? Primo, due ragioni fisiche, due ragioni indubitabili o meglio che sono della parte nostra, cioè della parte identitaria e sono il fatto che siamo un'isola, su questo nessuno ci può dire che non siamo un'isola.

Sul fatto che siamo un'isola, dobbiamo avere un trattamento particolare, cioè di riconoscimento della nostra insularità.

Il buon Dio ci ha messo in mezzo al mare e non ci possiamo fare nulla.

La seconda cosa che chiedevo - ripeto: eravamo in 12 e non solo Casula - è il fatto che ci riconoscano la nostra nazionalità.

Per nazionalità vuol dire che ci riconoscano che noi abbiamo all'interno della nazione italiana un'identità per cui voglio poter amministrare il mio patrimonio culturale, materiale e immateriale.

Cioè per esempio i miei nuraghi me li voglio coltivare io e non un sovrintendente che viene da fuori e non capisce niente né di nuraghi, né di domus de janas, né di castelli sardi; non capisce niente perché non conosce la storia.

Invece vengono e ci dicono cosa dobbiamo farne dei nostri documenti. Questa è la cosa materiale.

La cosa immateriale è che io posso farmi dei programmi scolastici come io intendo la storia, come intendo la letteratura, come intendo la storia dell'arte.

Perché devo studiare quello che mi dice la Gelmini? Perché mi deve imporre: "ti non devi studiare il politico di Ottana ma devi studiare Giotto".

Anche Giotto, ma anche il politico di Ottana.

Siccome la mia storia è la storia d'Italia e non la storia della Sardegna, è la storia d'Italia dal 1324 in poi, io voglio studiare le cose che mi portano a quel discorso.

Invece no. La battaglia di Legnano: che me ne frega! La battaglia di Legnano non ha fatto l'Italia, quindi non ci interessa, checché ne dica Bossi.

Quindi: l'insularità, la nazionalità, la statualità, il fatto che io ti ho fatto.

La statualità ci porta al fatto che io possa prima di tutto respingere le leggi che mi sono contrarie, oggi si può, non si può, stamattina avevamo dei discorsi; potermi amministrare anche politicamente.

Io ho terminato, sono le tre basi su cui abbiamo riscritto lo statuto, il cosiddetto prologo o introduzione, la giustificazione perché io chieda un'autonomia al limite della sovranità.

Al limite della sovranità vuol dire: io non voglio battere moneta, non me ne frega

niente di avere una moneta sarda, anche se la padania ci sta provando dalla parte sua, a me non interessa niente.

Non voglio un esercito sardo, non voglio nemmeno fare i trattati nazionali, non me ne frega niente, lo lascio al governo centrale, ma tutto il resto lo voglio!

Per esempio una continuità territoriale politica, non economica.

Pili - che stimo - batte sull'economia. L'economia vuol dire abbassare le tariffe, ma che vengano coperte da soldi sardi dati dalla Regione alle compagnie.

No! Se io sono l'Italia e ho fatto l'Italia, tu Italia intera, dalle Alpi alla Sicilia, dovete pagare a me il mare, cioè mi dovete azzerare e attaccare a una parte dell'Italia.

Questa si chiama continuità territoriale politica che mi è dovuta, se vengo riconosciuto come la matrice dello stato italiano.

Questo è il terzo elemento.

Non vi dico la parte centrale della mia proposta autonomistica, pronto a discuterla con tutti, per carità.

Io ho anche suggerito quale sarebbe la strada per farla, ma sono sicuro che nessuno la farà.

Questa è la mia strada. Quindi come vedete è un'interpretazione questa seconda parte, qualcuno la accetta, altri no.

Io rispetto anche quelli che sono contrari a me.

Io ho finito il discorso, ripeto: non voglio essere solamente uno storico che ha detto una cosa storica che si chiude, ma anche un po' un politico che propone quello che ho detto per poterci migliorare.

Vi ringrazio dell'attenzione e vi saluto.

PRESIDENTE

Grazie professor Casula per la bellissima relazione.

Devo fare una comunicazione di servizio. Nel senso che sono assenti giustificati il Consigliere Spano, l'Assessore Carboni e l'Assessore Daga.

Voglio ricordare che domani alle 9 ci sarà l'alzabandiera di fronte alla caserma dei Carabinieri.

PREFETTO

E' intervenuta una modifica dell'orario giacché domani mattina alle 9 il Capo dello Stato compie la stessa cerimonia a Roma e quindi si è unificato l'orario con Roma.

Ora di Roma, ore 9 antimeridiane.

PRESIDENTE

Grazie per la precisazione. E' pervenuto un ordine del giorno per l'intitolazione della via al garibaldino Giuseppe Corbu, che discuteremo dopo questo punto all'ordine del giorno.

Prima di dare la parola ai Capigruppo che vorranno intervenire nella discussione, come avevamo previsto per un periodo di cinque minuti ciascuno, ha chiesto la parola il Prefetto di Nuoro, al quale naturalmente la cedo volentieri.

PREFETTO DI NUORO

Professor Casula, siamo stati a pranzo insieme, abbiamo passato un bellissimo pomeriggio, ci siamo detti cose molto interessanti e io sapevo che lei avrebbe ridetto stasera quello che ha detto stamattina.

Ho passato un bel pomeriggio con il professor Casula, ci siamo scambiati delle cose, ci è piaciuto parlare di alcune cose, siamo stati molto bene insieme.

Domani è l'Unità d'Italia, quindi certamente stasera non è giorno di asprezza, ci mancherebbe!

Domani sono 150 anni dal il 17 marzo del 1861, diceva bene Massimo d'Azeglio: abbiamo fatto l'Italia dobbiamo fare gli italiani. Molto vero.

Un'Italia di 22 milioni di abitanti, era allora, e si trovò improvvisamente 15 secoli dopo la fine dell'impero romano o almeno dell'impero romano d'occidente - perché l'impero romane d'oriente durerà molto di più - si trovava all'improvviso ad avere di nuovo, dopo 15 secoli, la stessa legge e un unico re.

Il popolo italiano rimase un attimo sconvolto, anche perché l'Italia era molto fresca, c'erano stati sì i plebisciti ma ancora non era ben chiaro il discorso.

Quindi fu un percorso faticoso, lungo, difficile, in cui ci sono state vittorie, ci sono state sconfitte.

Ma i 150 anni sono passati. Questo è il terzo giubileo, viene dopo quello del 1911 e viene dopo quello del 1961, anni diversissimi.

Il 1911 è un anno in cui gli italiani cominciano ancora a prendere coscienza della loro unità, forse è il primo cinquantenario in cui prendono coscienza.

Ricordiamo che l'impresa di Libia ricorre in una maniera straordinaria: sono passati cento anni, 5 ottobre 1911, i fanti di Marina Italiana sbarcano a Tripoli; e la Libia dopo cento anni esatti ricorre ancora tra i nostri problemi!

1961, l'Italia sta vivendo un periodo di grande prosperità, la guerra è lontana, è finita da più di quindici anni, grande prosperità, il miracolo economico.

Questo miracolo economico ce lo porteremo fino al 1970 e dimostreremo al

mondo, dimostreremo a tutte le nazioni che l'Italia aveva saputo ricostruire le sue macerie e il suo popolo aveva ancora una volta ritrovato se stesso.

Ma andiamo al discorso del professor Casula perché questo mi tocca, cercherò di essere breve.

Professor Casula, io ho doverosamente allertato e anche avvisato le autorità ecclesiastiche stamattina che tra i re di Sardegna vi è anche un Giovanni II detto il senza fede.

Esiste, è vero, anche perché secondo come il professor Casula ha individuato le cose, il nostro Presidente della Repubblica altro non sarebbe se non il 38 esimo capo dello Stato.

E' così, è scritto, cito il professor Casula.

Il Presidente Napolitano non lo sa ma tant'è, è il 38 esimo capo dello stato.

Secondo quanto è scritto appunto in quel libro, il Regno di Sardegna nasce nel 1324 con Giacomo I il Giusto; ma Giacomo I il Giusto è soltanto uno dei re; c'è il senza fede, c'è il cacciatore, c'è il vecchio, c'è il giovane, c'è il cerimonioso. Hanno veramente dei nomi molto particolari con i quali vengono ricordati.

Quando comincia l'incrocio tra Stato Italiano e Sardegna - o se preferite tra regno di Sardegna e Stato italiano? Comincia nel 1720.

Ed è così. In quello che dico vorrei anche essere corretto ma cito anche quello che lei ha scritto; nel 1720 succede che alcune nazioni che contano come l'Inghilterra, come l'Olanda, e come l'Austria, decidono che la Sardegna deve essere ceduta al Piemonte.

Succede questo e succede con il trattato di Londra, che è di appena due anni prima.

Il trattato di Londra stabilisce che il Piemonte, che aveva la Sicilia, cede la Sicilia e prende la Sardegna.

Secondo altra tesi invece la Sardegna ha in qualche modo inglobato il Piemonte; ciascuno ovviamente dice la sua.

Tra i re sardi che ci furono prima del 1720, ve ne furono anche di grande rilievo; parliamo della dinastia di Filippo I, Filippo II, Filippo III.

Desidero ricordare che proprio Filippo I - che poi è il figlio di Carlo V, quello sul cui impero non tramontava mai il sole - è il vincitore di Lepanto, grande battaglia.

Se oggi noi siamo ancora cristiani lo dobbiamo proprio alla battaglia di Lepanto, nella quale il tercio di Sardegna ha una grande parte.

Il tercio di Sardegna partecipa alla battaglia di Lepanto con 5 galee ed erano

galee che venivano da Cagliari, ma venivano anche dalla Sardegna settentrionale.

Il re di Spagna, ma anche il re di Sardegna in quel momento è proprio Filippo I, che quando gli viene portata la notizia della battaglia di Lepanto vinta anche dai sardi - questo va detto perché io credo che la battaglia di Lepanto sia uno spartiacque nella nostra storia - Filippo I sta servendo messa.

E non interrompe di servire messa. Lascia sulla porta questo messaggero che ha importanti notizie, finisce di servire messa e così interloquisce con lui: "Orsù, ditemi". Quello dice: "Maestà, abbiamo vinto".

E che vittoria! Una vittoria straordinaria.

I turchi vengono battuti per sempre. Considerate che stavano arrivando fino a Vienna, avevano già invaso la Sicilia; la stessa Spagna era stata occupata, quindi non è cosa da poco.

Il trattato di Londra, quindi, e la Sardegna passa finalmente al Piemonte.

Su una cosa non mi oriento e non mi oriento su una data importante che è quella del 1847, nella quale si verifica la perfetta fusione: quando i tre rappresentanti degli stati sardi di allora si recano in Piemonte e chiedono un'assoluta fusione, una perfetta equiparazione di quelle che erano le leggi e di quant'altro.

Tanto è vero che viene introdotto il sistema metrico decimale in quel periodo, e soprattutto vengono meno i dazi, quei dazi che strozzavano la Sardegna.

Io mi domando - ma è una domanda che faccio anche a voi - come fa uno Stato, che secondo alcune tesi si dice essere sovrano, a chiedere una perfetta fusione nei confronti di un altro stato che in qualche modo invece sovrano non è.

Semmai doveva essere il contrario: a chiedere la perfetta fusione doveva essere il Piemonte e non la Sardegna.

Ma lasciamo stare. Rimarrà un mio dubbio.

Per quanto riguarda infine il famoso 17 marzo 1861, non è che avviene così semplicemente; io voglio ricordare che il 17 marzo 1861, nascita dal regno d'Italia, fu per acclamazione; al Senato non avvenne per acclamazione, al Senato di Torino avvenne per votazione, ci furono anche dei voti contrari.

Ma alla camera bassa avvenne per acclamazione e ci furono anche 70 voti contrari, però l'acclamazione però vi fu lo stesso.

Il 17 marzo 1861 si modifica anche la Gazzetta Ufficiale: da Gazzetta Ufficiale del Regno, diventa Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.

E' un transito, succede tutto tra sabato e lunedì, perché domenica nasce il Regno d'Italia.

Anche quella tesi che è stata portata avanti, è una tesi - non vorrei sbagliare - di Balladore Pallieri, un'edizione del 1976.

Balladore Pallieri forse è più noto come costituzionalista anziché come storico, ma rimane sempre e comunque un maestro.

Io conosco il Balladore Pallieri e vi posso assicurare che le sue intuizioni sono geniali, ma da costituzionalista. Come storico non lo conoscevo.

Lui dice effettivamente quello che dice professor Casula, dice che lo Stato Italiano altro non fu se non un'estensione del Regno di Sardegna.

Ma è una tesi solitaria, e questo devo dire che fa grande onore al professor Casula, lo riconosce lui stesso nel suo libro. Lo dice intorno a pagina 200 o poco più.

Professor Casula ha la grande onestà intellettuale di dire che la sua tesi è una tesi che non ha trovato degli sponsor, non ha trovato delle sponde. E' una tesi che è rimasta singola.

Sicuramente questo atto di umiltà, questo atto di verità non può fare altro se non accrescere e nulla leva alla tesi del professor Casula, però questa rimane.

Consentitemi un'ultima annotazione. Il contributo dei sardi all'unità d'Italia, a questo nostro Risorgimento è un contributo molto importante.

Voglio ricordare che nella seconda guerra di indipendenza i sardi ebbero 97 morti - per intenderci: in quelle battaglie di Solferino e San Martino dove nacque la Croce Rossa per le stragi che vi erano state.

I sardi parteciparono anche all'impresa dei mille - quattro - però tra questi quattro, tra cui il nuorese di cui ha parlato il Sindaco, ce n'è uno che vale veramente per tutti, per mille, e parlo di Asproni.

Asproni è un nome per la Sardegna importante, ma non soltanto per la Sardegna, credo sia un nome importante per tutta l'Italia.

Il vero contributo, il grande contributo, il sublime contributo che i sardi hanno dato, l'hanno dato in quella che è stata chiamata la quarta guerra di indipendenza, che altro non è se non la seconda guerra mondiale.

Lì la Sardegna ha pagato un prezzo altissimo, si è imposta di fronte a tutti e si imposta di fronte all'intera nazione.

La Sardegna nella prima guerra mondiale ha perso tra morti, feriti, invalidi e prigionieri, il 14% di quelli che erano stati gli uomini che erano stati mandati.

Tra tutte le regioni d'Italia, nel rapporto tra abitanti e soldati è quella che ha pagato il tributo più importante. E credo che di questo la nazione gli debba essere grata.

Credo che questa sia una cosa che non può essere dimenticata perché se oggi noi siamo nazione, lo dobbiamo anche al contributo di quei soldati sardi che si sacrificarono.

Tra l'altro erano dei soldati temutissimi. Erano molto agili, avevano una resistenza fisica straordinaria - dicono le cronache - ed erano dei soldati che combattevano fino all'ultimo della loro vita, ma anche fino all'ultimo della vita dei nemici. Non prendevano prigionieri.

Tanto è vero che gli ufficiali dovevano intervenire per evitare che vi fossero estreme conseguenze.

Questo la dice lunga sulla forza di questo popolo.

Noi domani festeggeremo con animo lieto, con animo sgombro, con l'animo di chi è persuaso, è convinto che questa storia debba continuare. Io l'ho detto stamani e mi piace ripeterlo oggi qui, di fronte a voi.

Questa nazione, noi tutti non siamo nati come funghi dopo una notte di pioggia. No; l'abbiamo pagata cara appartenere a questa nazione. L'abbiamo pagato con i nostri sacrifici, con i nostri sforzi, con le nostre vittorie, con le nostre sconfitte, con le nostre delusioni, con tutto quello che non c'è stato, con quello che poteva essere.

Allora, una volta che è stata pagata in maniera così cara, l'abbiamo pagata noi ma l'hanno pagata anche le precedenti generazioni.

Dobbiamo essere orgogliosi di quello che domani accadrà perché la nostra storia siamo noi, è il nostro passato, è il nostro presente, ma sarà anche il nostro futuro.

PRESIDENTE

Adesso possiamo iniziare con la discussione.

Ricordo a tutti i Capigruppo che il tempo a disposizione è di cinque minuti.

La parola al Consigliere Carboni.

CONSIGLIERE CARBONI

Il Prefetto ha ricordato la battaglia di Lepanto nella quale le forze della cristianità stavano perdendo, fino a quando da una nave armata di sardi partì una scarica di archibugi che uccisero l'ammiraglio della flotta turca.

In quel momento e da quel momento i turchi iniziarono a perdere, vennero sconfitti.

Erano archibugeri sardi.

La tesi del professor Casula è una tesi molto interessante, dal punto di vista tecnico giuridico è corretta. Io credo che sia indubitabile quello che da anni il

professore sostiene.

Però la natura e il peso che la politica e l'economia hanno sulla storia e sul diritto prevale sulla forma del diritto stesso.

Quello che lei ha detto e che lei sostiene è corretto, ma non è sotto il profilo politico vero, nel senso che la nostra storia in realtà è diversa, purtroppo per noi.

Quello che lei dice è molto importante perché ha un valore anche psicologico notevole, deve averlo! Quindi è apprezzabile perché è vero sotto il profilo giuridico innanzitutto e propositivo sotto il profilo psicologico e politico, però la nostra è una storia diversa in realtà.

Noi siamo stati sconfitti con la sconfitta del Regno di Arborea, perché quello era il nostro regno, quelle erano le nostre leggi, una normazione che è durata per secoli dopo quel regno, che è stata una regolazione della vita sociale ed economica della Sardegna che ha resistito.

Ha resistito a una colonizzazione, prima alla colonizzazione spagnola e poi piemontese che è stata una spoliatura, noi non possiamo non dircelo, faremmo torto a noi stessi: noi siamo stati terreno di conquista dalla sconfitta del Regno di Arborea.

Abbiamo subito dazi, abbiamo subito la modificazione che a Nuoro e in tutta la Sardegna ha visto un'insurrezione delle regole di gestione della proprietà comune.

La diffidenza dei piemontesi nei confronti dei sardi era talmente grande che quando vennero istituite le corti d'assise - l'ho già ricordato in un precedente Consiglio credo - sulla Sardegna si discusse in relazione all'introduzione delle Corti d'Assise perché il villano sardo, in particolare quello sassarese, era riottoso rispetto al riconoscimento dell'autorità del magistrato togato.

E c'è un importantissimo studio che ha visto l'analisi della differenza tra le assoluzioni delle Corti d'Assise sarde, sassaresi in particolare, e quelle delle altre regioni d'Italia.

Ha ragione ancora il Prefetto. Qual è il vero elemento unificante? l'unità d'Italia vera quando c'è stata? C'è stata con la prima guerra mondiale.

Ma è stata per tutti l'unificazione intera, perché da colonizzati il tributo di persone e di sangue che abbiamo dato ci ha resi padroni dello Stato.

E' stato l'ultimo atto di vassallaggio verso le elite che avevano fatto d'Italia, ma è stato anche l'impadronirsi dello Stato perché cosa ha portato la prima guerra mondiale? Ha portato per tutti, non solo per gli italiani, il suffragio universale, l'ha portato in Europa.

In alcune nazioni era già iniziato prima, era stato introdotto prima, almeno il suffragio universale maschile che è del 18.

E che cosa fa il suffragio universale? E' vero, porta in Italia il fascismo, ma con il fascismo e poi anche con i partiti che hanno combattuto il fascismo, dopo è iniziata una cosa che ha fatto impazzire i piemontesi e i lombardi: ha portato la redistribuzione del reddito.

Cioè il suffragio universale, il contare tutti in Parlamento in ragione del numero della popolazione, ha fatto sì che i siciliani, i calabresi, i campani e anche i sardi quando avevano autocoscienza, quella che è mancata, avessero risorse, riportassero delle risorse.

Mi avvio a chiudere per lasciare il posto ad altri interessanti interventi, qual è il problema che poi si è verificato negli anni 80?

Che il nord ha detto: ma voi ci state portando via le risorse, le spendete male.

Aveva ragione le spendevamo male, le abbiamo spese male in Sardegna e in tutto il meridione.

Le spendevano male anche al nord, ma il fenomeno leghista è il riprendersi, il fermare il fenomeno della redistribuzione del reddito tra nord e sud.

Emerge il fenomeno leghista, si afferma, non riusciamo a reagire politicamente in modo intelligente, di fronte alla politica leghista non riusciamo a dire: "d'ora in poi spendiamo bene i soldi" e passa la tesi leghista che i soldi vanno spesi dove c'è la loro produzione.

Con un risultato: oggi noi abbiamo - uso male e in modo inappropriato un termine - la prevalenza dell'ideologia milanese, per cui abbiamo una politica che passa dalla gestione del denaro, dalla Cassa Depositi e Prestiti che si fonde con i fondi di investimento della borghesia imprenditoriale lombarda, alla creazione di norme che egemonizzano l'economia del sud.

Se non riusciremo a fermare questi passaggi, anche perché hanno la solidarietà di zone importanti del nord e di economie importanti del nord che fanno riferimento ad altri settori politici, se non riusciremo a fermare questo saremmo ancora una volta consumatori teleutenti ma in posizione di succubanza rispetto all'egemonia del nord.

Autonomia significa iniziare a spendere bene i nostri soldi e cercare di capire fuori dalle astrazioni, nel concreto, quali sono i nostri vantaggi e i nostri svantaggi.

PRESIDENTE

Chiede di parlare il Capogruppo del PD Antonello Canu.

CONSIGLIERE CANU

La nostra Italia compie 150 anni ma siamo convinti che non li dimostri.

Soprattutto siamo certi che non abbia la saggezza che invece dovrebbe avere proprio in considerazione della sua età.

A questo riguardo credo che un esame di coscienza da parte di tutti noi sia d'obbligo.

Gli approfondimenti attuali del periodo storico culturale e sociale dal 1861 ad oggi ci consentiranno di capire i limiti, gli errori inevitabili e le incompiute che ci sono state tramandate?

Si spera e si vuole per giungere, in comparazione con l'attuale situazione storica, a trovare il modo di essere migliori con la cultura, l'impegno, la buona volontà, l'altruismo, il rispetto reciproco potremmo capire le difficoltà e i contrasti e i rimedi necessari oggi.

Ci vuole impegno, altruismo, fatica, sacrificio, ma l'insegnamento che ci viene dai 150 anni di esperienza ci farà da guida.

Benigni ha comunicato felicemente l'importanza della fede patriottica, dell'entusiasmo, dell'eroismo dei giovani del tempo, i quali furono i veri artefici del risorgimento nazionale.

Benigni è riuscito a centrare il problema del collegamento tra passato e presente, senza il quale sarebbe stata incomprensibile la ferma decisione del Presidente Napolitano di celebrare i 150 anni in un momento in cui per un verso è più viva e sentita dal popolo l'esigenza di scendere in piazza per manifestare stando insieme; per un altro verso, dato la grave crisi economica sociale imperante, è stato molto difficile e pesante il costo della sua realizzazione.

L'operazione non è indolore, non solo economicamente, ma anche moralmente e culturalmente.

Celebrando le Unità d'Italia riusciremo molto meglio a capire quanto attualmente siamo divisi, diseguali, diversi e ingiustamente trattati dalle istituzioni che ci governano.

Il percorso dell'Unità d'Italia fu molto accidentato, ricco di contrasti, di delusioni, di sofferenza, carcerazioni e morti per l'uso delle armi.

Il risultato più bello è stata l'elaborazione della Carta Costituzionale, che costituisce il più fulgido esempio di unità delle menti e dei cuori di tutti coloro che hanno partecipato alla sua stesura e alla sua pubblicazione.

Erano uomini di grande livello, già divisi profondamente nelle scelte politiche,

nel modo di pensare, di agire e vivere, ma onestamente disposti a collaborare con molto rispetto reciproco per trovare la migliore e più condivisa intesa nella stesura di una carta che doveva guardare al futuro nel porre le fondamenta di un nuovo Stato basato su giustizia, libertà indipendenza, per il migliore sviluppo della convivenza di tutti gli italiani.

La Costituzione è giunta intatta e valida fino a noi, ma non sempre è stata rispettata nel corso culturale degli anni.

Ci sono stati tentativi di forzarne l'interpretazione e di addomesticarla ad usum delphini.

Ma ci fu anche il lungo periodo del fascismo in cui è stata oscurata e ignorata, non poteva essere altrimenti perché la dittatura vive di soprusi.

Il periodo attuale è di allerta, di tentativi di sopraffazione.

Senza il romanticismo culturale il risorgimento non sarebbe stato possibile.

Essa ha saputo nutrirsi di grandi ideali, di grandi sogni, di entusiasmo, di speranza nel futuro, cioè di sentimenti che hanno dato la forza di superare ostacoli che sembravano insormontabili contrasti.

Ma la forza di volontà, l'altruismo giovanile e la consapevolezza di costruire un futuro migliore hanno prevalso.

Senza l'approfondimento del pensiero e dell'azione in cui hanno perseverato non ci sarebbero stati patrimoni.

Alla luce di queste considerazioni sul passato e della conoscenza delle numerose problematiche attuali, le (...) in questo momento più opportune e necessarie per tentare di superare le difficoltà, i contrasti, le delusioni, gli scoraggiamenti del presente sembrano queste.

Cioè sforzarsi di vedere in positivo il futuro concretamente; impegnarsi di più per scoprire i valori reali del vivere quotidiano e in prospettiva; sobrietà di comportamento del modo di vivere; coerente condanna dei mali della nostra epoca e del recente passato; ingegno e volontà costante nel superamento degli impedimenti delle difficoltà del presente; approfondimento delle nostre conoscenze e impegno in un possibile lavoro proficuo; rispetto delle dignità altrui e le varie dimensioni; grande rigore verso se stessi e estesa generosità.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire Consigliere Pintori, Capogruppo di Sinistra ecologia e Libertà.

CONSIGLIERE PINTORI

Presidente, signor Sindaco, gentili colleghi, rivolgo un saluto ai nostri importanti ospiti, che sicuramente rendono questa giornata molto più interessante.

Un saluto anche al gentile pubblico che è qui che ascolta.

Il senso comune è portato a credere che ciò che oggi esiste sia sempre esistito e che l'Italia sia sempre esistita come nazione unitaria.

Questa espressione di Gramsci, oltre al suo significato politico contiene anche la sensazione viva, soprattutto quando si è bambini, di credere che certe cose e persone siano sempre esistite, come le case dove si è nati, come i genitori e i nonni.

Se pensiamo all'Italia, alle sue regioni, alla lingua e a certe opere come il Colosseo e la Pietà, confermano queste sensazioni.

Percepisco inoltre che esse contribuiscono ad alimentare il concetto di patria e quindi di appartenenza, che in termini affettivi significa appartenere a qualcosa simile alla famiglia e alla casa dove si è nati.

E' naturale però che lo scorrere della vita, il diventare adulti ci porti alla consapevolezza del tempo, passato, presente, futuro, alla consapevolezza della storia tracciata da lungo cammino dell'uomo.

Così razionalmente ci rendiamo conto che l'Italia unita, come le case dove siamo nati non esiste da sempre; ci rendiamo conto che 150 anni nel lungo cammino dell'uomo sono come un lampo, un istante.

Infatti la storia ci ricorda che l'Unità d'Italia è stata preceduta dal Risorgimento, un movimento storico con diversi punti di vista negativi, positivi, nazionali, internazionali etc..

Per esempio uno dei punti di vista dell'Europa di allora era quello di non poter accogliere nel suo ventre politico uno stato spezzettato e per buona parte sotto l'influenza culturale della chiesa.

Un altro punto di vista era quello sabaudo che con Cavour, intrigante e mediatore, pensava alla piemontizzazione del nord Italia, piuttosto che ad uno stato unito fino alla Sicilia, come di fatto - forse loro malgrado - si sono trovati a governare.

Ben diverso era il punto di vista di Mazzini, Garibaldi, Asproni, che pensavano di formare la Repubblica Italiana con un movimento di base organizzato su tutto il territorio.

E il punto di vista di molti studiosi, non solo del passato, è che l'Italia Unita non si è concretizzata pienamente nel 1861, perché una parte dell'Italia di allora, pur contenuta nei confini, fu esclusa - come lo è oggi - dal contesto di sviluppo economico, sociale e civile, come invece avvenne nell'altra parte dell'Italia Unita, già

proiettata nella dimensione europea.

Molti si richiamano a quel periodo storico per indicare l'origine della questione meridionale.

Periodo in cui iniziano a radicarsi le contraddizioni e le sofferenze che ancora oggi si riscontrano nel sud d'Italia, Sardegna compresa.

Infatti in quel contesto si percepiva che la corona sabauda aveva annesso come porzione secondaria, quasi come un obbligo, il sud italiano, piuttosto che assorbirlo ed integrarlo nel nuovo stato moderno europeo, per emanciparlo come l'altra Italia e gli altri italiani.

Perciò, ripeto, non è un caso che le analisi politiche ed economiche sulla questione meridionale di Gramsci e Salvemini facciano pensare a due Italie, oggi ancora vigenti su due e forse su tre velocità.

Gramsci in particolare attribuiva il persistere della miseria nel meridione ad un'esigenza del capitalismo basato sul dualismo sviluppo e sottosviluppo.

Oggi possiamo dire, con termini diversi ma sostanzialmente simili, che il sistema di sviluppo economico italiano ha tenuto la porta chiusa nei confronti del meridione d'Italia, perpetuando nel tempo la scelta originaria dei governanti sabaudi.

Persistono in quel pezzo d'Italia problemi storici strutturali, un sistema bancario poco efficiente e assai chiuso nel suo bacino territoriale; vige un sistema amministrativo pletorico, fuso in molte regioni in modo organicamente subdolo con le mafie, che condizionano scelte politiche ed economiche perché con il loro malaffare orientano anche i risultati elettorali.

La Sardegna nella sua autorità e per quanto sia stata protagonista e determinante nella storia sabauda della Repubblica, può rappresentare l'esempio del Mezzogiorno d'Italia.

Da sempre serbatoio di braccia utili per creare ricchezza al nord, oppure luogo di reclutamento di giovani pronti ad indossare divise di qualsiasi corpo per onorare e servire lo Stato, anche con la vita, senza nessun tornaconto per la terra d'origine, se non medaglie ed onori, nel nostro caso alla bandiera della Brigata Sassari.

La Sardegna è Mezzogiorno d'Italia perché rispetto allo Stato Italiano siamo terra da cui attingere tasse, dove si sfrutta il territorio a fini militari, dove l'energia eolica, anziché produrre sviluppo e ricchezza, produce inchieste e scandali sugli appalti.

Quindi un'altra Italia, però per non essere frainteso e far capire l'orientamento di questo intervento, ricordo Emilio Lussu, il quale aveva detto nel 1921 durante un

dibattito nel Parlamento: "noi non siamo separatisti, ma sentiamo l'italianità spirituale dei sardi".

Ciò per sottolineare una differenza che ci permette di rivendicare il diritto di cittadinanza come popolo sardo.

Servendoci anche di parole diverse, ma sostanzialmente uguali nel rincorrere lo stesso fine, come autonomia specialità, sovranità, indipendenza.

Parole che tali sono e tali sono rimaste purtroppo, per i limiti - tipicamente sardi - di non riuscire a darsi una forma unitaria; e il divisionismo è una costante nella storia della Sardegna che da sempre ha prevalso sulla collaborazione e cooperazione.

Valga un esempio per tutti: è dal 1948 che si parla di revisione dello statuto sardo sui poteri dell'autonomia.

Ogni commento a questo riguardo è vano.

Anche perché persiste nell'animo dei sardi il fatalismo di non riuscire a liberarci, come se fosse una condanna eterna, dal peso di un giudizio storico e veritiero espresso dai conquistatori spagnoli e già citato dal professor Casula: "pocos, locos y male unidos".

Questo lo dico per individuare le responsabilità, che non sono solo dello Stato centrale ma anche della classe politica isolana, da sempre incapace di riconoscersi e costruire programmi unitari e specifici secondo le attese di tutti i sardi.

Se dovessi riflettere sull'Italia di oggi con certi ministri dello Stato che hanno giurato fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione, che perseguono il separatismo, e allo stesso tempo vedere il nostro capo del Governo con il fazzoletto della Padania ridere e stringere le mani con i separatisti leghisti per aver approvato una legge sul federalismo che considero sostanzialmente egoista e penalizzate nei confronti dei Comuni e Regioni del sud, istintivamente sento che non dovrei essere qui a celebrare il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia.

Dichiaro perciò di partecipare a questa ricorrenza per il rispetto che nutro verso il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che con molta autorevolezza sa interpretare le attese e lo spirito degli italiani, oltre a trasmettere i valori dalla lunga storia italiana e dal valore della Carta Costituzionale, nata dal sacrificio di tanti italiani che dal Risorgimento fino alla lotta di liberazione contro il nazifascismo hanno contribuito a creare questo insostituibile baluardo della nostra democrazia e della nostra libertà.

PRESIDENTE

Prima di dare la parola al Consigliere Selloni volevo salutare l'ex Sindaco Annico Pau presente in sala e il Presidente della Camera di Commercio Romolo Pisano.

La parola al Consigliere Selloni per il gruppo U.D.C..

CONSIGLIERE SELLONI

Signor Sindaco, signori Assessori, illustri ospiti, signore e signori del pubblico, il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele è proclamato re d'Italia.

Da allora quasi 150 anni di Unità nazionale, ovvero 150 anni di emergenza meridionale e questione settentrionale; centralismo e particolarismi, statalismo e specificità locali.

E' sempre complessa la storia della costruzione di un paese, tanto più se arriva, come in Italia, nella seconda metà dell'800, attraverso un processo di unificazione di una realtà policentrica e divisa.

Di quell'origine portiamo ancora i segni e qualche ferita.

Scosse di assestamento che si sono fatte via via più chiare negli ultimi vent'anni, andandosi a definire in una direzione più precisa nelle ultime legislature.

Quelle in cui si è tentato di ripensare l'assetto statale, smorzando il centralismo che lo aveva precedentemente caratterizzato, alla ricerca di un nuovo equilibrio, ancora in parte da completare.

Nel 1850 la nostra penisola era divisa in sette stati sotto diverse dinastie che regnavano nel territorio: i Savoia, i Borbone e soprattutto gli Asburgo, che dominavano gran parte della penisola, avevano grandi possedimenti e in più svolgevano il ruolo di tutori dell'esistente.

Tutto questo per dire che se c'era un problema avvertito da fasce di intellettuali, ma anche spesso di borghesi della penisola, era quello della dipendenza dagli Asburgo.

L'indipendenza era il sogno, la parola d'ordine che nell'attività e nella strategia di Cavour si traduceva soprattutto nel tentativo di espansione dello Stato Sardo nell'alta Italia.

Ma c'era anche un'altra posizione più radicale e meno diffusa, che gettava il cuore oltre l'ostacolo e mirava all'unità nazionale ispirandosi alle idee democratico romantiche.

L'obiettivo allora era una nazione unitaria libera da ingerenze straniere e governata da istituzioni democratiche.

Giuseppe Mazzini era il nome e il simbolo del movimento repubblicano avvertito

con diffidenza dalle classi più agiate, proprio in virtù del suo radicalismo; con simpatia invece dagli strati maggiormente politicizzati della popolazione urbana.

"Senza unità - scriveva Mazzini nel programma della sua Giovine Italia - non v'è veramente nazione, senza unità non v'è forza".

Sulla stessa linea dei mazziniani anche Carlo Cattaneo intellettuale patriota milanese sin da allora pensava all'Italia come ad una repubblica federale, in sintonia con la tradizione policentrica della penisola e con le esperienze degli Stati Uniti d'America e della Confederazione Elvetica.

La questione federale è la questione del secolo e se a prevalere fu poi la visione di uno Stato unitario e centralista, il problema di un equilibrio differente, di un modello diverso di nazione è però spesso, come anche ora, di grande attualità.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Capogruppo di Città in Comune, Consigliere Tupponi.

CONSIGLIERE TUPPONI

Un saluto a tutti, in particolare ai graditi ospiti.

L'Italia è ormai unita da 150 anni; 50 anni fa, nel 61, è stato festeggiato il centenario dell'Unità, che ha visto la nazione in una situazione economico-sociale profondamente diversa da quella attuale.

Il prodigioso sviluppo economico, le Olimpiadi, la diffusa volontà e determinazione di risorgere dalle rovine del passato e riconquistare un ruolo di prestigio tra le nazioni libere.

Oggi il contesto è completamente cambiato: crisi economica, poche o nessuna prospettiva per i giovani, incertezza del domani, scarsa volontà della classe politica di affrontare i nodi irrisolti della vita nazionale.

In Sardegna la situazione è ancora più preoccupante, perché purtroppo siamo coinvolti in pieno nel cedimento strutturale del Meridione d'Italia, per la cronica mancanza di capitale economico rappresentato da infrastrutture e servizi.

Desta preoccupazione la mancanza di un progetto unitario per la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturalistico della nostra isola, dalla cui utilizzazione si possono trarre occasioni di sviluppo economico e lavoro per i giovani.

A queste difficoltà poi si aggiunge anche la necessità di vigilare su una corretta applicazione delle nuove norme sul federalismo, perché se male interpretato e portato alle estreme conseguenze, così come lo vorrebbero certi partiti, rischia di condurci verso un aggravio della pressione fiscale e ad uno spreco di risorse piuttosto che ad un beneficio.

Festeggiare oggi i 150 anni dell'Unità d'Italia è certamente una grande occasione per riaffermare il senso di appartenenza ad uno Stato e ad una nazione e un richiamo ai valori dell'unità nazionale.

Non una semplice enunciazione formale, non solo un principio quindi, ma un richiamo al sentimento di nazione per condividere una stessa matrice di lingua, storia, cultura e obiettivi.

L'Italia unita, pur con i suoi travagli e le sue contraddizioni è una realtà importante e costituisce un valore non solo per noi italiani, che spesso non lo sappiamo apprezzare mai abbastanza, ma anche per tutta l'umanità, per il patrimonio storico e artistico che rappresenta.

L'occasione tuttavia impone una riflessione profonda sulla situazione attuale, in modo da elaborare progetti opportuni che diano concreta attuazione a quegli ideali che hanno ispirato gli artefici di quell'unità.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Consigliere Usula, Capogruppo dei Rossomori.

CONSIGLIERE USULA

Un saluto a tutti i presenti, in particolare è doveroso un saluto alle autorità presenti.

Oggi siamo qui per celebrare il Centocinquantenario anniversario dell'Unità d'Italia.

Sembra un fatto lontano, anzi lontanissimo. Se andiamo a parlare con i ragazzi sembra addirittura un fatto che non ci tocca, ma evidentemente non è così.

Come persone, come cittadini della Sardegna, come italiani siamo diretta conseguenza di quegli avvenimenti.

Mi piace tra l'altro personalmente ricordare il 1861 anche come la nascita di mio nonno materno, ma questo c'entra ben poco, però mi avvicina a quel periodo, mi avvicina a quegli anni.

La ricorrenza che oggi celebriamo anche in questo Consiglio è un'occasione per tutti per riflettere sulla storia, lungi da me l'idea di fare lezioni di storia naturalmente.

E' un'occasione per capire un po' di più i fatti del passato e la realtà attuale come diretta conseguenza appunto di quei fatti.

Ma è anche un'occasione per cercare di puntualizzare anche obiettivi, aspettative e impegni politici per il futuro.

L'Unità d'Italia sancita nel 1861 è il frutto di una ricerca, di un confronto, di scontri anche aspri tra diverse visioni della società e del "paese Italia".

Che allora era una realtà ancora embrionale evidentemente, ma era sicuramente una realtà divisa, come qualcuno ha anche già detto policentrica, con estreme differenze da tutti i punti di vista: storico, culturale, sociale, economico, linguistico.

Di queste differenze, di questo policentrismo siamo ancora portatori e testimoni. La Sardegna, i sardi della fine dell'800 non avevano certamente - questo sicuramente professor Casula lo sa dire meglio di me - una piena consapevolezza dell'essere un popolo.

Ancor meno però avevano sentore di appartenere ad uno Stato, ad una nazione che avesse i confini di un'Italia che non si conosceva.

E' con la prima guerra mondiale che in Sardegna si sviluppa la consapevolezza e la percezione d'Italia, di patria e forse anche di Sardegna.

Una consapevolezza fatta a costo di lutti, di sacrifici, di partenze senza ritorno per difendere la patria lontana, qualche cosa che si era imparato e si imparava in quei giorni o in quel periodo.

Quella terribile esperienza ha portato i sardi a conoscere l'Italia.

Trento, Trieste e Pola, io ricordo ancora le vecchiette di Villacidro che facevano questo ritornello, non sapevo cosa fosse, evidentemente era un riferimento ad un'Italia che in qualche modo si conosceva per quelle battaglie, per quegli obiettivi.

Diceva bene il Prefetto sui numeri. La prima guerra mondiale ha portato lontano dalla Sardegna circa 100.000 sardi, 100.000 giovani uomini sono stati sottratti ai campi, ai pascoli, alle famiglie per andare a combattere per la "Patria", con la P maiuscola, nella prima guerra mondiale.

Non so esattamente i numeri, ma a quanto mi risulta o a quanto posso aver letto da qualche parte, oltre 15.000 giovani sardi non sono rientrati nella loro terra.

Allora la Sardegna aveva 850.000 abitanti, compresi naturalmente vecchi, donne e molti bambini; quanta parte di popolazione attiva è andata a morire per l'Italia, per la Patria!

Riflettiamo, e questa deve essere un'occasione sull'impatto sociale demografico di questa carneficina.

Molto probabilmente un sacrificio per la Patria che non è stato - si può dire a voce alta - adeguatamente riconosciuto, adeguatamente ricompensato, adeguatamente ricambiato.

Sono dati, questi, che non vengono certamente insegnati nella scuola di ieri e di oggi.

Diceva bene professor Casula: non esistiamo!

Io sono stato tre giorni a Torino la settimana scorsa per un congresso, Torino è tappezzata del nostro tricolore o del tricolore italiano, naturalmente, e ho potuto partecipare a qualche iniziativa.

Devo dire la verità: Sardegna veniva nominata solo quando si nominava Re di Sardegna, tutto il resto e i sardi non esistevano.

L'esperienza della prima guerra mondiale è stata anche per noi, per i sardi, un'esperienza che ha portato un frutto di iniziale consapevolezza di popolo.

Consapevolezza che si è incarnata nella grande figura politica di Emilio Lussu e nella nascita del Partito Sardo d'Azione.

Mi dispiace pensare a quello che è diventato oggi, mi dispiace, caro Seddone.

Emilio Lussu, il Cavaliere dei Rosso Mori, combatté prima per la patria insieme a tanti sardi e poi in una continuità d'impegno politico civile da sardo, da uomo libero di sinistra, si impegnò fino all'esilio contro il fascismo, lasciando alle generazioni future un esempio di coerenza e un impareggiabile patrimonio di idee.

Emilio Lussu, riprendendo e sviluppando per la specificità della Sardegna il pensiero di Cattaneo, parlò già allora di federalismo, parlò di Sardegna federata nello Stato Italiano, parlò dell'Italia in un'Europa federale.

Oggi quel pensiero, quell'idea di federalismo è ancora valida, è la direttrice su cui si muove Rosso Mori.

Combattiamo per una Sardegna collocata in Europa, in Italia, con la pienezza della sua identità, della sua sovranità, nella sua autodeterminazione.

Un federalismo giusto, solidale, inserito e tutelato da quell'immenso, ineguagliabile contenitore di garanzia rappresentato dalla Costituzione Italiana.

I padri del sardismo e Gramsci parlarono di Europa unita, di un'Europa capace di riconoscere anche i popoli senza Stato.

A 150 anni dell'Unità d'Italia, a oltre 60 anni dall'adozione della Costituzione Italiana, molti dei presupposti, degli obiettivi di questi due grandi avvenimenti sono ancora non realizzati, non raggiunti.

Anzi, oggi il termine federalismo sta assumendo sempre più un significato e contenuti opposti a quelli originari.

Rosso Mori, noi pensiamo che celebrare oggi l'Unità d'Italia sia ricordare questi percorsi, ricordare la Costituzione Italiana, ricordarne i valori e i contenuti portanti. Primo fra tutti la solidarietà tra cittadini e fra i popoli.

A noi interessa costruire questa Sardegna, questa Italia, questa Europa, in un

reciproco riconoscerci.

Un riconoscimento pieno di cittadinanza, e per cittadinanza e identità differenti.

Siamo contro un vuoto e indifferente centralismo e contrastiamo allo stesso tempo velleitari e vani separatismi.

Voglio finire citando ancora una volta Emilio Lussu.

"Questo impegno - sono le sue parole - questa coerenza, le porterò con me nella tomba affinché i giovani sardi non dimentichino la nostra storia, la storia della nostra terra; è questa storia che ci deve sostenere nella difesa del nostro essere europei, italiani, sardi, federalisti, socialisti e internazionalisti".

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Consigliere Pirisi, Capogruppo di Federazione della Sinistra.

CONSIGLIERE PIRISI

Presidente, signor Sindaco, Assessori, Consiglieri, signori ospiti tutti, la nostra critica da comunisti sardi verso la modalità in cui si è determinata l'Unità d'Italia, non significa da parte nostra essere contrari all'Unità in sé.

Ne criticiamo, invece, diversi aspetti e per quanto riguarda la storia della Sardegna citiamo per esempio i provvedimenti del Governo piemontese come la Legge delle chiudende e l'abolizione degli usi civici sui terreni comuni, che tanto danno procurarono alle nostre comunità.

Antonio Gramsci ha analizzato criticamente il Risorgimento italiano e si definiva un sardo senza complicazioni ideologiche, aggiungendo che il nostro orizzonte politico e culturale era italiano.

Tutto questo non sminuisce la sua sardità e tanto meno la sua critica alla classe dirigente italiana e alle aspettative negate dalle lotte popolari del Risorgimento.

Essere sardi per noi comunisti significa essere anche internazionalisti e rivendicare quella unità popolare tra nord e sud, auspicata da Gramsci, nel solco di una costruzione di una comunità solidale ben lontana dagli egocentrismi nordistici e velleitarismi separatisti.

Ma lontano anche dalle retoriche celebrative dell'Unità d'Italia.

Siamo quindi nella continuità di Gramsci ma anche al fianco di quei sardi da Giorgio Asproni a Emilio Lussu che unirono la lotta per la rinascita e l'autonomia della Sardegna in un contesto più generale di emancipazione e liberazione nazionale, non dimenticando la determinazione e il sacrificio di tanti sardi nella lotta partigiana per la libertà e la nascita della Costituzione Repubblicana.

In questa circostanza oggi non possiamo non ricordare la figura del nuorese Giuseppe Guiso Corbu, combattente nella spedizione dei Mille di Garibaldi.

Condividiamo pertanto la proposta di dedicare a questo eroico concittadino una via di Nuoro.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Consigliere Sanna, Capogruppo del PDL.

CONSIGLIERE SANNA

Un saluto a tutti i presenti, alle autorità presenti nella nostra Assise massima della città di Nuoro che è il Consiglio Comunale.

Un ringraziamento particolare a professor Casula, grazie per essere venuto qui e grazie, per quanto mi riguarda, per tutto ciò che ha suscitato in me con ciò che oggi ci ha raccontato.

Grazie per gli spunti di riflessione che avrò ulteriormente.

Oggi siamo stati chiamati in quest'aula per la celebrazione del Centocinquantenario dell'Unità d'Italia, che fu proclamata il 17 marzo del 1861.

Attualmente il dibattito storico sulla questione risorgimentale sta vivendo un momento di vivacità, almeno a livello politico e mediatico.

Da varie parti e con diverse motivazioni vengono espresse sempre più perplessità sul modo nel quale fu raggiunta l'unità d'Italia e sull'opportunità della forma di Stato accentrato che fu adottata dalle élite politica piemontese del tempo.

L'unità della penisola, secondo quanto sostengono voci antiunitariste, sarebbe stata portata a termine senza tener conto delle diversità esistenti tra le varie parti della penisola, segnate per secoli da modelli sociali di sviluppo diversissimi.

Purtroppo le fratture, venutesi a creare tra il giovane stato appena unificato e la nazione italiana, intesa come il complesso di persone che hanno in comune la storia, la lingua e la cultura, nazione italiana portatrice di istanze culturali e sociali molto diverse tra loro, queste fratture permangono, pur se in maniera diversa, anche in considerazione dei fatti storici-politici successivi e comunque con tutte le virgolette del caso ancora oggi.

Il sentimento unitarista, ciò nonostante, è - perché deve esserlo - decisamente prevalente, pur in quei contesti locali dove particolarmente aspre sono le critiche, del tutto legittime, allo Stato spesso patrigno.

L'invito del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, a celebrare l'anniversario in spirito di concordia e unità, seppure in modi diversi, è quindi ben fondato.

Pertanto lo stesso invito, a dispetto di quanti sostengono e hanno sostenuto come in passato che la Chiesa e i cattolici fossero antiunitaristi, è stato formulato e sostenuto anche dalla Chiesa stessa attualmente per voce del Cardinal Bagnasco che ha dichiarato che l'anniversario è una felice occasione per un nuovo rinnovamento dell'innamoramento dell'essere italiani.

Siamo lieti di essere chiamati a celebrare come parte integrante dello Stato Nazione l'anniversario dell'Unità d'Italia.

Concludo questo mio breve intervento, se mi permettete, dicendo "forza paris", che tra i vari significati aveva sostituito l'antico motto: avanti Savoia.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Consigliere Meloni, Capogruppo dei Socialisti.

CONSIGLIERE MELONI

Un caro saluto al Prefetto, al professor Casula e a tutte le autorità presenti.

Io non mi addentrerò sicuramente in ricostruzioni storiche, perché è stato fatto già abbondantemente dai relatori, seppure con qualche differenziazione, e dai colleghi che mi hanno preceduto.

Mi sembra però doveroso - professor Casula questo lo dico a lei - ricordare che il Partito Socialista in quella circostanza che lei ha citato in Consiglio Regionale era rappresentato non dall'Onorevole Farigu ma dall'Onorevole Balia, Pierangelo Masia e Mondino Ibba.

Lei ha parlato del Partito Socialista, volevo dirle che il partito socialista era rappresentato da queste persone, mi corre l'obbligo e chiedo scusa.

Il Partito Socialista in Consiglio Regionale in quell'Assise era rappresentato da queste tre persone che ho menzionato, non certo dall'Onorevole Farigu che rappresentava un'altra cosa ma non il Partito Socialista.

Lei ha fatto una ricostruzione perfetta, puntuale come l'ha fatta anche il nostro Prefetto, con a volte impercettibili ma a volte notevoli differenziazioni, ma questo attiene alla ricostruzione storica che fanno anche i nostri grandi storici.

Oggi io sono sicuro che in molte parti d'Italia, ma soprattutto in Sardegna, per tutte le cose che lei ha detto, per come noi veniamo trattati, per il fatto che noi non abbiamo una rappresentanza istituzionale, questa giornata non venga vissuta nel modo doveroso, ma venga presa come una data del calendario, perché sono convinto che è andata meglio 50 anni fa, quando eravamo in un clima di boom economico, quando forse sentivamo anche di più l'unità.

Riprendo le sue parole perché lei ha fatto una disquisizione molto puntuale sulla

diversità tra unità nazionale e unità territoriale.

Cosa stiamo festeggiando oggi di queste due? Secondo me solo quella territoriale ma nemmeno questa secondo me - mi permetta - perché dopo lo spettacolo indegno offerto nel Consiglio Regionale della Regione Lombardia che tutti noi conosciamo perché vediamo i telegiornali e leggiamo i giornali, e per vedere quello che fanno i nostri uomini nelle istituzioni, i nostri rappresentanti che fanno di tutto per dividere e l'unità territoriale e l'unità istituzionale.

Poi io sono d'accordo con lei che le colpe non stanno mai tutte da una parte, 50% forse da una parte, 50 dall'altra per essere buoni, ma non è così.

Noi sappiamo che la Sardegna è stata bistrattata, che c'è qualcuno che ha cercato di rivendicare i diritti di questa povera terra che ha dato tanto, come ha citato il Prefetto, anche in termini di morti e di persone che hanno lottato per la nostra libertà: si riferiva alla prima e alla seconda guerra mondiale.

Ma nessuno sembra ricordarsi di queste cose.

Noi andiamo a mendicare a Roma inascoltati per rivendicare i nostri diritti e siamo inascoltati benché abbiamo avuto anche rappresentanze notevoli, perché abbiamo avuto tre Presidenti della Repubblica.

Allora io mi chiedo: il senso di questa giornata qual è? In un momento in cui ci sono grandi differenziazioni di classe, di gente che non sa domani mattina cosa dar da mangiare ai figli, o ci siamo dimenticati che sono aumentate le rapine, i furti, si ruba perfino in casa del Vescovo, vuol dire che c'è disperazione.

E il giorno dell'Unità d'Italia non ho sentito nessuno parlare dello stato delle cose che viviamo noi in questo momento, assolutamente!

Se unità ci deve essere, deve essere fatta a tutti i livelli, non a livello territoriale o istituzionale.

Non voglio addentrarmi in cose molto più ampie di quello che fa il nostro Governo, perché sarebbe ingiusto, ingeneroso.

Sono tra gli ultimi a parlare, magari gli altri politici non hanno più diritto di replica, però non è un'Italia uguale per tutti quella che stiamo vivendo.

E' un'Italia dove c'è gente che ha privilegi e gente che ha l'esigenza di dare da mangiare ai propri figli l'indomani mattina.

C'è gente che ha la pretesa che la Costituzione sia una cosa così, un libercolo da leggere: "ah c'è la costituzione!

No, assolutamente! Non voglio parlare della scuola pubblica e privata perché sarebbe troppo facile essere cattivi, però io sono un uomo delle istituzioni.

Io appartengo a questo Consiglio Comunale, rappresento anch'io nella mia piccola parte cittadino di questa città, festeggerò anch'io il Centocinquantésimo anniversario insieme al mio gruppo consiliare che è il gruppo Socialista.

PRESIDENTE

La parola al Consigliere Seddone, Capogruppo P.S. d'AZ Città futura.

CONSIGLIERE SEDDONE

Un caro saluto a tutti, alle autorità presenti e soprattutto al professor Casula che ringrazio per la sua lezione, anche perché io mi sono avvicinato a questo evento con un po' di malinconia, diciamo con un po' di invidia.

Il senso di appartenenza a questo Stato non è che io lo sento particolarmente, faccio parte di una generazione che si è formata dopo, sono nato negli anni 80, sono vissuto in un periodo postideologico, per cui anche la riscoperta dell'identità risulta particolarmente difficile.

Soprattutto mi risulta difficile anche pensando a come è nato questo Stato.

Un po' leggendo, quando ero alle superiori, cioè poco tempo fa, mi ero fatto un po' l'idea che festeggiare uno Stato che è nato forse più grazie alle pieghe della gonna della contessa di Castiglione che non a un vero sentimento popolare, fosse una cosa un po' forzata, un po' fuori luogo.

Infatti io magari mi ritrovo di più in quello che diceva quel grande artista che era Giorgio Gaber quando in una gran bella canzone aveva iniziato dicendo: io non mi sento italiano ma per fortuna o purtroppo lo sono.

Io non mi sento italiano, però è un fatto che la cittadinanza italiana ce l'ho.

Così come un fatto è l'Unità d'Italia, un qualcosa che, per quanto possiamo essere in disaccordo, per quanto magari qualcuno di noi possa covare un po' di voglia indipendentista, risulta particolarmente difficile da contrastare, quasi utopico.

Per cui da questo fatto noi dobbiamo partire e dobbiamo partire anche in relazione a quello che diceva lei rispetto al contributo e alle richieste che possono fare i sardi nei confronti dello Stato.

Io sentivo giustamente parlare di una prima riscoperta di una sorta di identità nazionale con la prima guerra mondiale, dove i sardi hanno dato un forte contributo in termini di uomini e in termini di sangue.

Ma mi verrebbe da dire: per cosa?

Se siamo arrivati a questo punto di rilevanza politica, sociale ed economica, è vero che lo dobbiamo soprattutto alle nostre mancanze, alla nostra incapacità di sfruttare l'autonomia, ma lo dobbiamo soprattutto a quello che lo Stato Italiano ha

fatto nei confronti nostri.

Ad una visione quasi colonialista nei confronti della Sardegna, quasi di servitù.

Dico quasi perché è vero che lo Stato ha cercato, ha fatto in modo di porre la Sardegna in condizioni di servitù, ma è anche vero che noi gliel'abbiamo permesso.

Dobbiamo evitare in futuro di fare questo, e dobbiamo evitarlo con manifestazioni forti, con un sentimento di forte contrasto a eventuali decisioni del Governo centrale che mirano a rendere della Sardegna veramente una colonia.

Lei ci ha detto che dai festeggiamenti dell'Unità d'Italia noi siamo spariti sia in termini di finanziamenti che in termini di memoria storica.

Noi siamo spariti anche nell'immaginario degli italiani.

Questo io non credo si possa recuperare nel breve termine e probabilmente non si potrà mai più recuperare.

Non credo che la posizione giusta sia quella che hanno fatto in Trentino, per cui hanno avuto anche dei vantaggi economici per delle minacce, questo noi non lo dobbiamo fare.

Però è anche vero che per riscoprire la nostra identità, forse la minaccia dell'indipendenza usata come arma di contrattazione può essere l'unica nostra arma.

PRESIDENTE

Chiede di intervenire il Consigliere Mannironi, Capogruppo Idea Comune, ne ha facoltà.

CONSIGLIERE MANNIRONI

Traggo le conclusioni o per lo meno cerco di trarre le conclusioni sulla base di quello che è stato detto da chi mi ha preceduto.

In particolar modo mi avvicino a quelli che sono gli interventi dei due Consiglieri che mi hanno appena preceduto, cioè il Consigliere socialista Meloni e il Consigliere Seddone.

In particolar modo io oggi mi chiedo se abbia un senso o meno festeggiare l'Unità d'Italia.

Se le premesse sono quelle che ci ha ampiamente illustrato il professor Casula, e andiamo a vedere se in effetti stiamo festeggiando l'unità territoriale o l'unità di una Nazione che in realtà non esiste, nei termini da lei appunto evidenziati, allora trovo che tutta questa manifestazione sia la classica manifestazione di tipo formale con la quale noi italiani ci laviamo la coscienza, salvo poi il giorno dopo smentire ampiamente il risultato di questi ampi festeggiamenti.

Siccome io sono una persona pratica e mi rendo conto che poteva essere

un'occasione importante per fare un'analisi critica della situazione e verificare se effettivamente in questi 150 anni ci sia stata o meno un'Unità d'Italia, credo che invece alla luce di quelle che sono le prese di posizione fatte da alcuni Ministri, perché qui stiamo parlando anche di Ministri della Repubblica che dicono di essere italiani e poi di fatto si comportano come se non lo fossero, io credo che avrebbe dovuto comportare una conclusione diversa.

Cioè, fare una manifestazione molto sobria che lì doveva finire, senza stare lì a investire grandi capitali, soprattutto in un momento in cui lo Stato Italiano è povero di risorse.

Siamo fuori dalle celebrazioni, ha detto il professor Casula, perché noi sardi non siamo stati inclusi.

Su questo il Prefetto, molto diplomaticamente, ha sorvolato, però è una presa di coscienza da parte di noi sardi che non siamo stati inclusi all'interno delle manifestazioni e non c'è stato concesso la benché minima elargizione economica perché potessimo fare anche altre cose.

Qui è tutto in chiave volontaristica, perché forse noi la sentiamo veramente, e quei 100.000 sardi che si sono recati nella prima guerra mondiale ne danno una dimostrazione.

Noi il senso dello Stato, noi sardi l'abbiamo sempre avuto.

Purtroppo siamo sempre stati poi ripagati con moneta diversa.

La Lega esce fuori dal Consiglio Regionale e dice che non gli interessa sentire l'inno nazionale.

E' Unità d'Italia questa? Di che cosa stiamo parlando? Ci stiamo parlando addosso alla fine dei conti.

In Italia l'unica unità che si è potuta realizzare è un'unità di tipo economico, con una prevalenza al nord rispetto al sud che è sempre stato succube e tale è rimasto.

Ma questo purtroppo è un male della Nazione italiana come è un male della Nazione europea che dopo il trattato di Roma continua ad aumentare il numero dei suoi componenti, ma solo ed esclusivamente analizzando il problema dal punto di vista economico.

Di unità politica non se ne vede alcuna all'orizzonte, tanto è vero che in qualunque situazione di politica internazionale ognuno va per la sua strada, così come bene o male succede anche nel nostro territorio, dove alla fine sono le singole campane che comandano, per cui è sufficiente che il potente di turno alzi la voce e ottiene quello che vuole a prescindere da quelli che possono essere le sperequazioni

nei confronti delle altre Regioni italiane.

Da ultimo ci hanno più che raddoppiato i costi dei trasporti da e per la Sardegna, e anche in questo ci stanno ulteriormente isolando, perché ovviamente il notevole aumento dei costi non può che far diminuire il flusso dei turisti che dovrebbero venire in Sardegna, visto che il turismo è una delle nostre risorse, ci raddoppia i costi per far uscire fuori dalla Sardegna i nostri prodotti, anche sotto questo profilo, creandoci un gravissimo danno dal punto di vista economico e occupazionale in una terra che è spaventosamente caratterizzata da livelli eccessivi e elevatissimi di disoccupazione.

Allora, io mi chiedo: di che cosa stiamo parlando oggi? Parlare dell'Unità d'Italia vuol dire veramente, sia dal punto di vista politico, economico e territoriale di una Nazione, che è assolutamente un non senso.

Mi riallaccio anche a quello che può essere stato il sacrificio delle persone che hanno contribuito a creare questa "Unità d'Italia".

Quali sono i frutti che dopo 50 anni noi possiamo dire sono venuti in questa nostra terra? Io non ne vedo sinceramente, vedo solamente l'utilizzo smodato del nostro territorio; si è parlato di servitù militari, adesso si sta accennando alla possibilità che ci possano realizzare una centrale nucleare perché noi abbiamo la fortuna di non essere una terra sismica.

Per cui anche sotto questo profilo veniamo utilizzati come servi della gleba, quali ci hanno sempre trattato.

Non perché io sono indipendentista però vedo le cose nella loro obiettività.

Intanto preannuncio che domani mattina non parteciperò a questo evento che definisco una farsa, scusatemi, con tutto il rispetto per quelli che vi parteciperanno, io personalmente non ne condivido, per quello che ho detto...

PRESIDENTE

Consigliere, cerchi di usare un linguaggio più appropriato nel momento della celebrazione e poi si avvii anche alle conclusioni perché siamo già a sette minuti.

CONSIGLIERE MANNIRONI

Credo che oggi come oggi la cosa alla quale dobbiamo puntare non è tanto l'unità d'Italia, che è il fine al quale successivamente possiamo giungere, ma dobbiamo cercare di creare una società perché purtroppo noi viviamo in un mondo dove prevale l'individualismo, che tutto porta tranne che a creare un'unità di nazioni, di intenti o di scopi che possano far costruire una nazione che si rispetti, alla quale io fermamente ambisco, che però oggi come oggi non mi sembra che stia andando in

questa direzione.

PRESIDENTE

L'ultimo intervento è del Consigliere Cottu, Capogruppo di Democratici per Nuoro.

CONSIGLIERE COTTU

Saluto tutti i presenti, volevo evitare anche l'intervento perché - e me ne scuso - sono arrivato in ritardo e quindi non ho sentito - e me ne dispiace davvero - l'intervento del Sindaco e solo la parte finale quello di professor Casula.

Ho ascoltato invece con molto piacere l'intervento del Prefetto.

Il ritardo perché ero a Roma e vi debbo dire che stamattina Roma era veramente in fermento per l'anniversario.

Sono passato vicino al Quirinale, davvero difficile da passare, la città è assolutamente in movimento per questo anniversario.

Una Roma però ancora troppo lontana, non per questione di chilometri, ma troppo lontana per i sardi e in particolare per i nuoresi.

Personalmente sono sempre stato colpito dai vari anniversari dell'unità d'Italia perché nel 1961, quindi al centenario, vivevo a Torino; ero giovane, avevo otto anni, però allora il centenario era sentito da tutti, in particolare dalle scuole.

C'era un'attenzione e una partecipazione straordinaria. Era quella Torino che allora era veramente il simbolo della rinascita della nazione, subito dopo la guerra; oggi purtroppo stiamo pensando a Torino come simbolo dell'industria che vola in America.

Quindi dobbiamo davvero pensare all'unità d'Italia in termini industriali, è pericoloso a parer mio quello che si sta pensando di fare.

Non farò riferimenti storici, però alcuni riferimenti li vorrei fare soprattutto perché le immagini delle persone, degli amministratori, dei vari amministratori riportano ognuno in quel periodo, quindi andando a livello decennale dal 61, ricordare - non sto dicendo nulla di nuovo, è una cosa che bene o male tutti sappiamo, forse i giovani di meno - chi sono stati i Presidenti della Repubblica dei dieci anni.

Partiamo da Gronchi nel 61; Saragat nel 71; Pertini nell'81; Cossiga del 91, per poi arrivare a Ciampi e quindi a Napolitano.

Presidenti del Consiglio chi erano in quegli anni? Erano Fanfani nel 61; Colombo nel 71; Forlani nell'81; Andreotti nel 91; Amato nel 2001 e Berlusconi nel 2011, sperando che non faccia anche il 2021.

Sindaci di Nuoro: Angelo Rocca nel 61; Corrias Peppino 71; Annico Pau nell'81;

Simonetta Murru, Mario Zidda e Bianchi che potrebbe anche esserci nel 2021.

Vorrei però ricordare una cosa a parer mio molto importante: oggi 16 marzo è l'anniversario della strage di via Fani e del sequestro Moro.

Lo dico perché era la vigilia del 117 esimo anniversario dell'Unità d'Italia e in quel momento probabilmente si pensava che l'Unità d'Italia non dovesse più esistere, perché i termini di un certo tipo di rivoluzione erano proprio quelli, in quel momento, dello sconquasso.

I 150 anni dell'Unità d'Italia: dobbiamo pensare che gli anniversari devono servire per pensare al futuro, per consegnare alle nuove generazioni il reale testimone dell'unità nazionale, che troppo spesso e anche recentemente sono messi a rischio di separazione.

Il riferimento alla Lega mi è d'obbligo.

Chiudo dicendo che l'Italia però può recuperare le caratteristiche per valorizzare realmente l'insieme delle diversità e con questo voglio dire anche degli extracomunitari che oggi - io dico fortunatamente - arrivano in Italia.

PRESIDENTE

Abbiamo terminato la discussione, quindi abbiamo finito questo punto all'ordine del giorno e naturalmente non c'è nessuna votazione né dichiarazioni di voto.

Una comunicazione: prima di passare all'ordine del giorno sull'intitolazione della via a Giuseppe Corbu, ricordo che oggi c'è la serata tricolore in cui i gruppi folkloristici di Nuoro, i gruppi corali, canteranno in diverse chiese e piazze di Nuoro, in particolare la chiesa delle Grazie nuova con i cori Nugoro Amada e Sos Canarios, la Schola Cantorum e il gruppo folk Sos Canarios; poi abbiamo il coro Amici del Folklore nella chiesa delle Grazie vecchie e il Complesso Vocale di Nuoro, il gruppo folk Amici del Folklore e i tenores Amici del Folklore.

A Santa Croce Piazza su Connottu, Coro Ortobene, Coro Polifonico Porrino, Gruppo folk Ortobene, gruppo folk Sas Nugoresas.

Nella chiesa del Rosario, il Coro di Nuoro, La corale femminile Priamo Gallisai, il gruppo folk Bustianu Satta, il gruppo folk Tradizioni Popolari di Nuoro e su Serbadore e il tenores Tradizioni Popolari di Nuoro.

Nella chiesa dei Salesiani, il coro Su Nugoresu e il Coro Barbagia, la Corale Priamo Gallisai, il gruppo folk su Nugoresu e il tenore Santu Caralu.

Possiamo passare all'ordine del giorno che è stato presentato all'unanimità dalla commissione attività produttive e mobilità, quindi dal Presidente Soddu e dai Consiglieri Barbagli, Murgia A., Patteri, Saiu, Siotto, Casula, Murgia F., Satta e

Selloni, nonché sottoscritto da numerosi Consiglieri, praticamente tutti i presenti mi pare.

L'ordine del giorno dice:

"Il Consiglio Comunale in ricordo di Giuseppe Corbu, nato a Nuoro il 2 agosto 1840, che prese parte alla campagna del 1860 agli ordini di Giuseppe Garibaldi,

CONSIDERANDO:

- la grande determinazione, il coraggio e gli alti ideali patriottici del giovane nuorese che aderì, non ancora ventenne, alla campagna nel 1860 per l'unificazione dell'Italia;

- la straordinaria importanza che ricopre per la città di Nuoro l'aver dato i natali al garibaldino Giuseppe Corbu che combatté e fu ferito nella battaglia del Volturno agli ordini di Garibaldi;

- il rigore e la coerenza degli ideali repubblicani manifestati fin dalla giovane età e per tutto il corso della vita;

- l'opportunità di dare in occasione del Centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia un segno di riconoscenza della città e della popolazione nuorese verso il valoroso garibaldino Giuseppe Corbu,

IMPEGNA

il Sindaco e la Giunta a dedicare una via o una piazza della città di Nuoro alla memoria di Giuseppe Corbu."

Propongo di passare subito alla votazione di questo ordine del giorno senza discussione, se siete d'accordo, visto che è stato sottoscritto da tanti Consiglieri Comunali.

Esito della votazione: approvato all'unanimità.

Mando un messaggio al nipote Antonio Corbu che è stato approvato questo ordine del giorno, tramite la figlia Irene Corbu presente in aula.

LA SEDUTA È SCIOLTA